S · HIERONIMVS ·

REGOLA DELLE MONACHE
SCRITTA
DA S. GIROLAMO
ALLA VERGINE EUSTOCHIO
E SUE RELIGIOSE
Portata dal Testo Latino nella Toscana Favella
DA DOMENICO GATTESCHI

AGGIUNTOVI UN TRATTATO DELLO STESSO S. PADRE IN LODE, ED AMMAESTRAMENTO DELLE VERGINI

Dedicata al merito sublime dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsignore

RANIERI MANCINI
PATRIZIO CORTONESE
VESCOVO DI FIESOLE.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXXII.
Per Gaetano Cambiagi Stampatore Granducale

Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTR. E REV. SIG. SIG. PADR. COLEND.

DOpo d' avere umilmente tributato al mio Principe, e Signore la prima mia fatica pubblicata l'anno ſcorſo colle ſtam-

pe, qual fu il Paſtorale di S. Gregorio Magno portato nella Toſcana Favella, mi ſembra, che la ſeconda, qual'è la preſente, per ogni diritto ſi debba al Paſtore dell' anima, e Guida della mia ſpirituale ſalute. Riceva adunque VS. Illustriss., e Rever. con quell'amorevolezza, e bontà a Lei sì propria la verſione della Regola per le Religioſe ſcritta dal Maſſimo Dottore S. Girolamo, e ſi degni d' accoglierla col gradimento, che mi fa ſperare l'innata di Lei umanità, e gentilezza. L' Opera ha tutto il merito sì pel ſuo Autore, sì per la ſua ſoſtanza. Se alcuna coſa vi è, che richieda compatimento, ſarà la verſione, ch' è mia,

e perciò desidero, che Ella usi di tutta la benignità nel leggerla.

Si può dir questo un lavoro inutile per quegli, che intendono il latino linguaggio, ma siccome il suo originale è divenuto rarissimo, e nelle ordinarie edizioni delle Opere di S. Girolamo non ci si trova, così forse anche ad essi non è per riuscire discaro. Quando però non vi fosse stato altro motivo, che il desiderio di render familiare, ed intelligibile alle Religiose de' nostri tempi un'opera di tanto rilievo fatta tutta per loro, e che non potevan gustare, sarebbe stato compensato assai questo mio leggier travaglio, giacchè la gloria

di Dio, e la cooperazione alla ſalute delle anime, in quella guiſa, che a me permette la condizione, e lo ſtato mio, ſono l' unico oggetto, che ho avuto dinanzi alla mente.

Voi adunque SACRO PASTORE, che con tanto zelo vegliate alla cura del Voſtro Gregge, e che con tante premure, e ſollecitudini penſate a ben cuſtodire, e a paſcere colle ſpirituali delizie le Vergini Spoſe conſagrate all' Immacolato Agnello, prendete queſt'aurea Operetta, e, ſe vi piace, introducetela ne' ſacri Recinti della Voſtra Diogeſi, affinchè le Religioſe ravviſino, ed apprendano dall' eſempio delle Vergini de' primi ſecoli della Chieſa quan-

to ſi eſtendano le obbligazioni del loro ſublime ſtato.

Io non chiedo altra ricompenſa, nè deſidero altro premio, nel caſo che tale offerta vi ſembraſſe alcun poco valevole, ſe non che Voi Piiſſimo PRELATO, quantunque aſſente col corpo, mi tenghiate preſente nel Voſtro Spirito, offerendo anche per me umile Pecorella della Voſtra Greggia il frutto del Divin Sagrifizio, e le Voſtre Orazioni, il che maggiormente mi giova ſperare per quel ſagro carattere, che vi coſtituiſce mio ſpiritual Padre, e Maeſtro.

Nell'atto, che col più umile oſſequio, e riſpetto, baciando la ſagra Veſte, imploro da VS.

Illustriss., e Reverendiss. la Pastoral Benedizione, mi dichiaro invariabilmente

Di VS. Illustriss. e Reverend.

Strada in Casentino 20. *Dicembre* 1781.

Umiliss. Obligatiss. Servitor vero
Domenico Gatteschi.

INDICE DE' CAPITOLI

CAP. I. *Della carità, ed unione fralle ſorelle.* Pag. 4.
Cap. II. *Del non avere coſa alcuna in proprio.* 8.
Cap. III. *Dell' eleggere le ſorelle per ricevere, ed amminiſtrare la roba del monaſtero.* 11.
Cap. IV. *Dell' eſſere tutto in comune, e dell' umiltà.* 14.
Cap. V. *Del guardarſi dalla ſimonìa nel ricevere le ſorelle.* 17.
Cap. VI. *Dell' obbedienza a' Superiori.* 21.
Cap. VII. *Del governo della Badeſſa.* 23.
Cap. VIII. *Dell' obbedienza, e riſpetto alla Badeſſa* 26.
Cap. IX. *Della correzione, e dell' accuſa delle colpe da farſi da tutte nella feria ſeſta.* 28.
Cap. X. *Della prodigioſa vita de' Santi Padri dell' eremo.* 30.
Cap. XI. *Della vanità della ſapienza mondana.* 32.

Cap.

Cap. XII. *Del fervore nell' eſeguire i comandi ancor più gravi.* 36.
Cap. XIII. *De' lavori delle ſorelle.* 38.
Cap. XIV. *Dell' ufficio, e poteſtà della Badeſſa.* 40.
Cap. XV. *Del pericolo delle preminenze, e dignità.* 43.
Cap. XVI. *Dell' operare della Badeſſa.* 46.
Cap. XVII. *Della giuriſdizione del Veſcovo ſopra le ſorelle.* 49
Cap. XVIII. *Del contegno del Veſcovo, Sacerdote preſidente nel trattar colle ſorelle e del contegno di queſte nel trattar con loro.* 51.
Cap. XIX. *Del doverſi eleggere dal Veſcovo un Sacerdote, che in ſua vece preſieda alle ſorelle.* 54.
Cap. XX. *Della cautela delle ſorelle colle perſone di diverſo ſeſſo, ed inſpecie nel parlare con eſſoloro.* 56.
Cap. XXI. *Del fuggire i diſcorſi inganne-voli, e nocivi.* 60.
Cap. XXII. *Dell' oſſervare il ſilenzio ne' giorni, notti, ed ore determinate.* 62.
Cap. XXIII. *Del raffrenare, e cuſtodir la lingua.* 65.
Cap. XXIV. *Del fuggire la converſazione degli uomini.* 68.

Cap.

Cap. XXV. *Degli ufficj delle ſerventi, che procacciano il vitto, e le altre coſe neceſſarie alle ſorelle.* 70.
Cap. XXVI. *Della dolcezza nel contemplare le divine coſe.* 73.
Cap. XXVII. *Della clauſura del monaſtero.* 76.
Cap. XXVIII. *Dell'abbominazione per le veſti pompoſe.* 79.
Cap. XXIX. *Del pericolo d' ambizione nelle veſti.* 81.
Cap. XXX. *Della conſiderazione del finale Giudizio.* 83.
Cap. XXXI. *Della viltà delle veſti.* 86.
Cap. XXXII. *Dell' auſterità del letto.* 88.
Cap. XXXIII. *Del Mattutino, e maniera di recitare il divino uffizio.* 90.
Cap. XXXIV. *Dell' ordine da tenerſi nella recita delle ore prima, terza, ſeſta, e nona.* 93.
Cap. XXXV. *De' cibi, e modo di prenderli.* 95.
Cap. XXXVI. *Della ſobrietà, e del digiuno.* 97.
Cap. XXXVII. *Delle lezioni da farſi alla menſa.* 100.
Cap XXXVIII. *Degli eſercizj dopo il pranzo.* 102.

Cap. XXXIX. *Delle ore di Vespro, e di Compieta.* 104.
Cap. XL. *Della carità da usarsi colle sorelle inferme.* 106.
Cap. XLI. *Dell' autorità del Vescovo, e Sacerdote presidente sopra l' osservanza della presente regola.* 109.
Trattato in lode, ed ammaestramento delle Vergini. 113.

REGOLA
DELLE MONACHE
SCRITTA
DA S. GIROLAMO
ALLA
VERGINE EUSTOCHIO
E SUE RELIGIOSE.

PROLOGO.

IL pio, e fervoroso desiderio di Voi mie dilette figlie in Cristo, e mie Signore, di voi sacre Vergini Eustochio, ed altre tutte convenute insieme nella casa di Dio alle novelle nozze dell' Agnello sotto stabil proponimento d' obbedienza, castità, povertà, e religione, troppo sprona questo mio curvo alla terra, d' onde ne uscì, intiepidito corpo, rugoso in fronte, e quasi per l' estrema vecchiezza prodigio di na-

tura, perchè la tremolante mano, ſcordataſi alquanto dell' età ſua cadente, per mezzo della penna col preſente libretto la norma additi del vivere a Dio, e non al mondo, allo ſpirito, e non alla carne, e ciocchè avvi di più arduo, non a ſeſteſſo, e la regola moſtri degna d' eſſer commendata coll' imitazione, e coll' oſſervanza, tratta dalla vita di Criſto, degli Apoſtoli, ed anco degli Anacoreti ſantiſſimi Padri, quali nel mio giro d' anni ſette per gli antri degli eremi, non ſenza ammirazione, e mia iſtruzione viſitai, dirigendo lo ſcritto le pronte al bene voſtre menti, come far ſolea tempo fa la lingua colla viva voce. Oh felice brama! Oh deſiderio lodevoliſſimo nel Signore! che voi, le quali, mancatavi per la decrepità, e comun termine dell' uomo la lingua del maeſtro, temete di rovina, la quale facilmente ſovraſta a chi nella via di Dio, in cui tanti lacci aſcondonſi, quanti ſono i momenti del tempo, con preſunzione, e non con timore cammina, voi, dico, ſantamente aneliate, che la parte ſuperiore, ed inferiore dell' animo voſtro, la qual ſempre nel vigor degli anni al male inclina, col rimirarſi dipinti i perigli, e con abbrac-

bracciare i prescritti rimedj sicuramente si guidi. Oh prudente consiglio di sostituire alla voce la carta, a ciò, che facilmente passa, ciò, che fermamente dura! Oh giusta, e santa preghiera, e più, che degna d' essere esaudita!

Ma, o dilettissime figlie, quantunque convenevole, e retto sia quelche al Padre vostro chiedete, vel nega però l'età sua. Il vieta l'impotenza, benchè il richieda la carità. Stupidi gli occhi ravvolgonsi nelle tenebre. La mano vacillante teme per natural debolezza di spirito il trattar cosa, che vigor giovanile richieda. Tuttavolta però l'acceso zelo di carità mi spigne a non la perdonare a sudori, onde buon frutto ritraggasi, il quale invero non m' aspetterei, se soltanto intendessi istruir voi, le quali meglio, che da questi fogli, accordando alcuna cosa a' lusinghevoli encomj, ma però veri, siete state dalle sacre carte del divino volere ammaestrate, e non piuttosto venisse tanta fatica ordinata a condurre quelle a virtù, che ne' tempi avvenire vi succederanno. Sia dunque in questa lotta vittoriosa la carità, la qual già vinse l'invincibile, facendo sì, che l'Immortale si desse a morte.

Ma perverodire in tanta infermità di natura invano ſperaſi tal vittoria, ſe non vi concorrono le figlie colle calde loro orazioni, alle quali Iddio ancor da' primi tempi cotanto attribuì, che moſtrò infin pentimento di quanto minacciando eraſi prima impegnato di fare, tuttochè ſia egli di pentimento incapace.

CAPITOLO I.

Della carità, ed unione fralle ſorelle.

QUal debba eſſere per le ſorelle coſtituite in Monaſtero il principal dovere, e la regola eſſenziale per vivere a Dio, Geſucriſto ſteſſo primo eſemplare, e maeſtro di tal religioſo iſtituto, colla riſpoſta data ad uno, che interrogollo, iſtruì tutti: *Se vuoi*, diſſe a colui, *introdurti alla vita, oſſerva i comandamenti*. Che ſe a ſorte ſaper ſi voglia quali queſti ſieno, lo ſteſſo Criſto, di nuovo da quello ricercato, paſsò a dichiararglieli così: *Amerai il tuo Signore Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, e con tutte le tue forze, e più di te ſteſſo, ed il proſſimo tuo come te medeſimo. In queſti due precetti ſtà racchiuſo tuttociò, che*

con-

contiene la legge, e che pure hanno diligentemente investigato i Profeti, ed i Santi Uomini.

Di grazia badate bene voi dilettissime, le quali non solo con tutti gli affetti vostri aspirate a quella vita, ch'è vera vita, poscichè la vita del secolo non è vita, ma morte, anzi già col divino ajuto vi siete a quella incamminate, badate, dico, che senza i precetti della carità niuno v'è, che a vivere a Dio s'introduca. Onde per questo l'Apostolo Paolo non pone la sua gloria nel parlare colle lingue degli Angioli, nè con quelle degli uomini: non nella cognizione de' divini misteri: non nello spirito di profezìa: non nelle austerità della carne; e nè tampoco in molte limosine, benchè sia la pietà ovunque ritrovasi valevole, se poi manchi la carità.

Questa sola pertanto fa sì, che viva l'uomo a Dio, questa è, che forma i Religiosi, questa i Monaci. Senza questa i monasteri divengono inferni, gli abitatori demonj. Con questa i chiostri son paradisi in terra, ed angioli quei, che vi dimorano. Che perciò, mie dilette figliuole, quantunque lunghi digiuni vi consumino, un'abietta, e negra veste vi difformi, una lunga tessitura d'opere, e d'uffici

vi circondi, se sia voto l' interno di carità non per anche una è giunta all' infimo grado della religione. Laonde, o carissime, di quì deesi il viaggio intraprendere per giugnere alla cima dell' apostolica perfezione.

E siccome difatto la carità è relativa ad altri, non potendosi propriamente chiamar dilezion fraterna quella, che verso la stessa persona raggirasi, perciò è necessario, che più d' uno sian quelli, che in forza della carità scambievolmente si amano, acciocchè dir si possa col Profeta: *E' cosa buona, e gioconda l' abitare insieme i fratelli in santa unione*. Il che assai chiaramente conferma la Sapienza dicendo: *Il fratello, ch' è vicendevolmente soccorso dall' altro fratello è come una ben munita città*: e di nuovo: *se si troveranno due uniti insieme, potranno a vicenda ajutarsi; ma se poi un solo è, che viaggia, e cade, guai a lui solo, perchè non ha chi lo sollevi*. Ond' è, che la vita de' solitarj da me pur troppo sperimentata è pericolosissima, ed assai difficultosa, e se il più delle volte è buona, e si approssima a Dio, non è però ugualmente sicura, come lo è quella di coloro, che con vincoli stretti d' amore, e con verace affetto di carità insiememente coabitano,

i qua-

i quali, caduti che siano per l' urto delle tentazioni, scambievolmente s' ajutano, e si prestano i benefici pietosi soccorsi. Ma se poi i fratelli, e le sorelle non convivessero in perfetta unione, quel loro congregarsi insieme non riesce invero utile, ma dannoso. Niente avvi di buono, che sia fra se discordante, e diviso.

Qualunque cosa, ancor per detto de' Filosofi, ha tanto di bontà, quanto d'unità attenente alla sua natura. Che se ciascuna cosa in tutta questa macchina mondiale da per se creata è buona, non è però ottima, se non va colle altre cose congiunta. Perciò nella creazione del mondo soltanto vidde Iddio essere ottime le create cose, quando le ravvisò formate tutte, ed insieme unite. Laonde, mie dilettissime segregate dal mondo, e congregate corporalmente a vita apostolica, abbiate tra di voi un cuor solo, ed un' anima sola nel Signore, come degli apostoli, e degli stessi uomini apostolici negli atti loro si legge, cioè: *Poichè in tanta moltitudine di fedeli vi era un cuor solo, ed un' anima sola nel Signore*. Nelvero non avvi vita peggior di quella di coloro, che convivono in società corporale, e non mentale; e nè tam-

poco più infelice per le infra se discordi volontà.

Sia pertanto sempre in voi uno stesso volere, uno stesso affetto, una stessa fratellanza, una stessa conformità di costumi, un' ilarità, ed una tristezza uniforme, acciocchè quelche piace ad una non dispiaccia all' altra; di ciocchè l' una gode, l' altra non si rattristi; onde conseguir potrete il fine del vostro religioso istituto, se nella casa del Signore concordemente abiterete. Questo è vero vivere a Dio, non al demonio; vero monastero, non inferno; vera vita religiosa, non diabolica.

CAPITOLO II.

Del non avere cosa alcuna in proprio.

STar dee sempre fisso dinanzi agli occhi della vostra mente l' evangelico esempio di quell' uomo stolidissimo, che ingrossandosi i fiumi, infuriandosi i venti, ed inondando le piogge si vidde atterrato un ben sontuoso edificio, quale con sommo dispendio eretto avea, e ciò per averlo fabbricato sulla rena. Nè fu, o dilettissime, tal ruina punto da stupirsi, mentre

non

non può lungo tempo costantemente, e fermamente sussistere ciocchè è fondato in mobil suolo.

Quegli pertanto stoltamente edifica nella rena, il quale nella vita apostolica, e nella santa religione appetisce le temporali ricchezze. Quì è dove, o figlie, con somma diligenza attender dovete; quì è dove concorre ogni pericolo; quì ogni caduta; quì la morte eterna. Coloro perciò, che già rinunziarono a quanto possedevano, e che lasciato tuttociò, che avevano al secolo, correndo insieme alla sequela di Cristo sì povero, che nemmeno ha dove declinare il capo, con voto, e giurata promessa professarono vita religiosa, non solo non deono oltre a Cristo nulla di temporale, e terreno possedere, ma neppure bramare, tenere, e ricercare quel tanto, che di già abbandonarono. Di quì è, che il Signore ordinò a' suoi apostoli il non portar seco nè sacca, nè tasca, nè danaro, affinchè da ciò apprendano i seguaci della loro vita, che niente in proprio è lecito avere nel monastero: certamente non la veste, se non quella, che per necessità si porta; non la scarpa, nè alcun altra più picciola cosa.

Perverità, benchè Criſto, e gli Apoſtoli alquanto, che era dato loro, lo riteneſſero per le proprie urgenze, a niuno peraltro in particolare era lecito neppur minima parte, come ſua toccarne; ma il peſſimo traditore, e ladro, tenendo preſſo di ſe la borſa, tutto poneva in eſſa, e portavala come comune depoſitario, ed egli miniſtro di tutti provvedeva alle neceſſità di ciaſcuno. Iſtruiti da ciò gli apoſtoli, ed i fedeli, non più, dopo l' Aſcenſione di Criſto, dicevaſi da verun di loro alcuna coſa eſſer ſua, ma tutto era ad eſſi comune, e ad ognuno ſe ne diſtribuiva a forma del proprio biſogno. Così ancor voi, cariſſime figlie, quantunque ſiavi lecito l' avere del temporale quanto v' occorre pel vitto, e veſtito, le quali due coſe ſon baſtantiſſime al criſtiano, nulla però di eſſe ſia voſtro, ma generalmente d' ognuna, facendo parte di tutto anche alle più infime, e più piccole fanciulline per quanto il lor biſogno comporta.

CAPITOLO III.

Dell' eleggere le Sorelle per ricevere, ed amministrare la roba del Monastero.

LAonde scongiuro tutte voi, e ciascuna in particolare, dinanzi a Dio, e Cristo Gesù, ch' è per venire a giudicarci, che l' oro, l' argento, e 'l danaro, qual presto sparisce, per niun modo contamini il vostro cuore, talchè non si trovi alcuna spinta a mentire con Anania, e Saffira al Divino Spirito, cui nulla è nascoso, ritenendo appo sè qualunque cosa temporale, benchè la più infima, oltre a ciò, che indosso per necessità si porta, e nè ancor questo si ritenga senza la licenza della Badessa.

Sempre il terribil giudizio di quei due v' atterrisca, mentre leggesi, che per la loro morte ne insorse un gran timore in tutta la Chiesa, e quanti udirono il tremendo caso si riempierono di spavento. Gesù nudo va in traccia d' amiche, e spose nude. Che se mai tu volessi seguirlo con appetito, e brama di terreni acquisti, aggravata dal proprio peso seguir lui nudo non po-

potrai. Quindi è, che i poveri di ſpirito chiamanſi beati, perchè ſi comprenda, che non baſta laſciar nel mondo quanto v' abbiamo di temporale, e correre alla povertà monaſtica, ſe poi la mente, inver meſchina, ſoſpira ciocchè già abbandonò. Poſciachè aſſai più gli occhi del Signore riſguardan l' affetto, che le ſoſtanze. Laonde è molto meglio l' attendere nel mondo cogli altri doviziosi alle ricchezze, di quelche ſia il bramarle povero nel chioſtro.

Perlaqualcoſa vi commetto, v' avverto, ed eſorto, o cariſſime, che queſta oſſervanza ſempre regni nel voſtro monaſtero, che niuna ardiſca in alcun modo toccare, o per un ſol momento ritenere alcuna coſa, ancorchè foſſe un ſemplice danaro, o altro checcheſſia men valutabile, tuttocchè dalla madre, o dalla ſorella mandato. Si eleggano perciò, ſull' eſempio degli apoſtoli, a voti comuni e della Badeſſa, e dell' altre monache in ciaſchedun' anno, e ſi confermino ancora per altri anni, quando ciò ſia creduto eſpediente, ed utile, ſi eleggano, dico, due, o più di quelle, che tralle ſorelle tramandano di ſe buon' odore, e che ripiene ſono dello ſpirito di Dio, e di ſapienza, alle quali ſi com-

commetta di ricevere qualunque avere sì del monaſtero, sì d' ogni ſorella, e con quello ſomminiſtrar fedelmente a tutte quanto richiede la loro occorrenza.

Avvertano però tali elette, che per la tenacità non ne inforga nelle ſorelle mormorazione, e per la prodigalità orgoglio, ma ſecondo l' uſo apoſtolico più, o meno a ciaſcuna ſi diſpenſi, conforme il biſogno, e non la volontà domanda, ſicchè una non penuri, e l' altra abbondi, anzichè tutte per un bene ordinato provvedimento muovanſi alle divine lodi. Inoltre queſte ſorelle, cui fu affidata la faticoſa amminiſtrazione, procurino in ciaſcun meſe, in ciaſcuna ſettimana, in ciaſcun giorno ſtar ben preparate per render conto in capitolo davanti alla Badeſſa, e all' altre religioſe, partita per partita, tanto di ciò, che hanno ricevuto, quanto di ciò, che hanno ſpeſo. Il qual rendimento di conti ſegua perlomeno una volta il meſe, acciocchè preſſo le ſorelle non vengano le miniſtre in ſoſpetto d' infedeltà, o col negligente intrattenimento ſi porga loro occaſione di malamente ſoddisfare al proprio ufficio.

CA-

CAPITOLO IV.

Dell' essere tutto in comune, e dell' umiltà.

SI' sì, o Spose celesti, con mente libera, e monda dal contagio delle terrene cose stringetevi col vostro Sposo Gesù, poichè nulla di terreno vuol seco in sua casa. Sì, sì, o donne apostoliche, gettate lungi da voi e tasche, e sacchetti, talchè nè borsa vi penda al fianco, nè duopo siavi di serrature, onde fin dagli stessi esteriori indizj appariſca, che niente altro s' annidi nell' interno fuorchè Gesù: che niente è chiuso di ciò, che comune a tutte esser dee. Doppie vesti dal vangelo vietate vi sono, perchè apprendiate a possedere soltanto quello, che alla natura è necessario, e non quello, che serve a nudrir le tignole. Se poi di esse vesti ne soprabbondasse, si serrino in un dato luogo, affinchè di esse ogni sorella, che ne abbisogna, usar ne possa.

In verun conto alcun lusso, alcuna distinzione nel vestire additi padrona una, e l' altra serva, ma in tutto compariſcano uguali, comecchè congiunte allo stes-

so

ſo ſpoſo fecero con voto uniforme la lor profeſſione. Nella comunanza di Criſto, e degli Apoſtoli non cerchi di grazia, col mezzo di terrene pompe, ſovraſtare la figlia del Re alla figlia del Soldato. Perciocchè non è da Criſto antepoſto Bartolommeo nobile a Pietro vil peſcatore; anzi ad un tal peſcatore ſi dona il principato della monarchìa di tutto il mondo. La vita ſpirituale non ha di biſogno delle terrene dignità, e Criſto ne' ſuoi ſponſali non ricerca le vanità della carne. Nel ſecolo le figlie de' Regi a pari loro ſi ſpoſino. Le figlie de' militari ſi procurino preminenze, ed onori. Nel monaſtero poi, dimentiche affatto di lor nazione, e di lor caſa, ſolo ricerchino nel Signore la gloria, ſi rallegrino, che dal più alto precipizio del monte ſono ſtate a vita apoſtolica accolte.

Perlochè, o figlie, vi avverto, che qualunque ufficio della religione vi venga dalla Superiora aſſegnato lo adempiate allegramente, poichè Iddio ama il datore allegro. Nè le nobili s' arroſſiſcano nelle più baſſe faccende, nè le ricuſino, ma aſcoltino il Savio, che dice: *Quanto maggiore ſei, tantopiù in tutto umiliati*. Aſcoltino

tino ancora, come Criſto, contendendo gli apoſtoli infra ſe nell' ultima cena con ſpirito terreno ſovra tali mondane pompe, dichiarò ad eſſi in tal modo: *I Re de' popoli dominano ſopra di loro, e quelli, che hanno ſopra di eſſi poteſtà ſi chiamano benefici: in voi poi non è così, ma chi fra voi è maggiore ſi faccia come minore, e chi è preſidente ſi faccia come miniſtro.* Ma perchè la dottrina del Precettore colle operazioni contrarie non infievoliſca, toſto ſervendoſi Criſto di certa ſimilitudine, e concludendo con una interrogazione, ſoggiungne: *Laonde chi è maggiore, colui, che ſiede a menſa, o quegli che miniſtra alla menſa? Forſe non è chi ſiede? Io poi ſto in mezzo a voi, come chi miniſtra.* Si vergogni invero queſto corpo immondezza viliſſima, e l'umana mente vapore, che preſto dalla terra ſpariſce, nel volerſi innalzare, e rigettando gli ufficj del monaſtero pretendere dalle altre ſoggezione, e ſervigio. Poſciachè Criſto, la cui generazione non avvi chi narrar la poſſa, non venne per eſſer ſervito, ma per ſervire. Nell' ultima cena, lavando i piedi a' diſcepoli, laſciò a tutti i ſuoi ſeguaci un tale eſempio di umiltà.

CA-

CAPITOLO V.

Del guardarsi dalla simonia nel ricevere le sorelle.

LA simonia, ch'è detestabile eresia, e che per arte maliziosa del diavolo le monache con assuefazione commettono, sia dalla vostra società aborrita, e fino in abbominazione il suo nome. La pena di Giezi, ed il sacrilegio di Simone vi spaventino. Mai si partano dalle vostre orecchie le parole di Pietro Vicario di Cristo dette a quel mago: *Il tuo danaro sia teco in perdizione, poichè giudichi, che il dono di Dio debbasi comperare a contanti*. Dono di Dio è lo Spirito Santo. L' uso comune de' mercatanti si è, che la vendita si faccia con vantaggioso cambio. Approva pertanto il simoniaco essere il danaro più pregievole del divin dono, se cambia questo in quello. Concorrendo adunque al vostro monastero nuove virtuose sorelle, ricevetele alle nozze di Cristo senza veruno emolumento. La Santità si preferisca al danaro. Si ricerchi la bontà della vita, non lo splendor della carne, non l' utilità mon-

dana. Non si mandi in verun modo innanzi alcun patto, alcuna speranza, che infetti la purità della mente. Proclama la Sapienza per beato colui, che ritira la mano da ogni dono, e non va dietro all' oro, nè confida nel danaro, il qual sovverte il giudizio.

Se alcuna delle sorelle colla sua abbondanza brama di provvedere all' indigenza, ponga secondo il rito apostolico a' piedi delle sorelle quanto al secolo possedeva, e nell' atto d' entrare in monastero, rinunziando a tutto, si consideri come una delle minime, e, bandito da se col dominio ogni affetto, tuttociò, che portò, si consegni all' elette amministratrici della casa, perchè se ne prevalgano nelle bisogna di ciascheduna delle sorelle. Nè certamente dolgasi quella, che consagrò al monastero i suoi averi, se a lei con maggior liberalità, che all' altre venute povere non si provvede; neppur si gonfi, ed all' uso donnesco con fronte elevata rimbrotti l' altre d' aver ella sì tanto colle sue facoltà portato in casa. Posciachè più portò una poveretta sorella, se nell' entrare in religione depose ogni desìo di roba, che non fe una dovizioſa, la qual molto re-

recando, recò ancora l'alterigia in monastero. Deesi questa innanzi gloriare, che le ricchezze, le quali sogliono precipitar nell' abisso i possessori, non prevalsero contro di lei, e che siccome quelle riescono pel comune mal' uso cattive, ella siasele con il sovvenimento apportato all' altre sorelle tramutate in buone. Altramente meglio sarebbe stato per essa, rimanendo colle sue facoltà nel mondo con minor pena dannarsi, di quellochè, abbondonandole in monastero, essere con maggiori tormenti dall' insorta superbia agli eterni fuochi guidata.

Le sorelle povere ancor esse si umilino, perchè stante la lor misera condizione niun ristoro, come le ricche poterono apportare alla casa, e nella loro umiltà rendano grazie al Signore, mentre ellono, che prima non avevano donde vivere, ora per gli altrui sudori hanno similmente, che le doviziose quanto ad esse abbisogna. Mirabile invero si è l' infelice condizione di parecchi uomini, posciachè sonovi alcuni nel secolo vili, ed abietti, che con giornalieri fatiche, anche superiori alle lor forze, si tormentano per procacciarsi un grossolano vitto, saziandosi ap-

pena di poche fave, e rape con pane ben duro d'orzo; i quali poscia accostandosi alla mensa di Cristo, ed arrolandosi alla di lui milizia, scordati della loro mendicità pretendono vivere più lautamente de' militari stessi assuefatti alla magnificenza.

Niuna di tali cose adunque abbia luogo nella vita apostolica, e seguace di quella di Cristo. Tutte siano dell' amministrazione contente; nè per mormorazione vogliano esse perire, poichè se abbondantemente sia loro dalle ministre dispensato, prenda soltanto ognuna quanto le fa di bisogno, onde non venga ad eccedere i limiti della necessità; se poi sia loro scarsamente somministrato, imparino coll' Apostolo a servire il Signore nella fame, e sete, nudità, e freddo, intantochè abbracciata la croce seguitino Cristo coll' annegazione totale di di se medesime.

CA-

CAPITOLO VI.

Dell' obbedienza a' Superiori.

VOglio poi, che voi, di già morte al mondo, a' vizj, ed alle concupiſcenze, crocifighiate con Criſto la voſtra carne; ed avendo con fermo propoſito di perpetua verginità, e caſtità ſpontaneamente renunziato alle carnali voglie, ſiate in monaſtero, come in dura lapide, con Criſto ſepolte, e che a forma dell' ordinazione di Pietro primo Vicario di Criſto, che ha dal Signore la poteſtà di legare, e di ſciorre, talmente col ſacrificio della volontà il proponimento di voi, che ſiete con Gesù per riſorgere a gloria, ſi conſolidi, che la fede, e ſperanza voſtra ſia tutta in Dio: *Caſtighino*, dice Pietro, *le anime ſoggettandole all' obbedienza, e ai dettami della carità, amandoſi con fraterna dilezione, e con purità d' animo ſcambievolmente, e vieppiù intenſamente*.

Niente avvi, come io penſo, di più ſtolido, di più intollerabile, che i peregrini, e gli eſtranei ammaeſtrino i Cittadini, ed in paeſe per loro nuovo vogliano farſi gui-

da ne' viaggi, ed a loro talento additare i ſentieri, le ſicurezze, e gli ſcorciatoi delle vie. Sembrerebbe ancora a' naviganti moſtruoſa coſa, e certamente giammai ſi giugnerebbe al Porto, ſe mancando in un naviglio a chi obbedire, ogni marinaro ordinaſſe a capriccio. Nè città, nè regno, nè il più povero albergo della campagna lungo tempo ſuſſiſterebbe, ſe non vi foſſe un capo, da cui dipendere.

Quindi è, che lo ſteſſo Papa Pietro, che volea dar documenti di vita apoſtolica, conforme dal Maeſtro appreſi gli avea, e perchè meglio intendaſi, come l'anima ſi caſtighi nell' obbedienza, carità, e fraterna dilezione, più apertamente ſi eſprime, dicendo: *Onorate tutti: amate i voſtri fratelli: temete Iddio: venerate i Regi.* E per tor di mezzo ogni ſcuſa, che addur ſi poteſſe, comprende ſotto un nome particolare di dignità ogni ceto di ſubordinati, ſoggiugnendo: *Servi obbedite a' voſtri padroni uſando verſo di loro timore, e riverenza.* Ed affinchè non ſi produca in mezzo l'indegnità del ſuperiore, il che fare è ſpeſſo a' ſottopoſti occaſione di grandi cadute, ſoggiugne: *non tanto obbedite a' buoni, e modeſti, ma ancora a' diſcoli.* Ma perchè a ſor-

a ſorte non ſembri all' umana volontà inſoffribile il rinnegarſi, e portar la croce, propone il merito dell' ubbidienza, col quale ogni più grave fatica addolcita ne viene, dicendo: *Queſta è grazia*. Oh grazia ſommamente felice, oh grazia abbondante! Nell' obbedienza contienſi tutto il fondamento delle virtù, poſciachè con un ſemplice paſſo conduce l' uomo a Criſto: e non pure libera la mente dal render ragione a Dio de' ſottopoſti, ma ancora dal renderla di ſeſteſſa. Oh maſſima libertà! che ottenuta non è quaſi più l' uomo capace di colpa.

CAPITOLO VII.

Del governo della Badeſſa.

RIfletti bene, o cariſſima Euſtochio mia Signora, quanto grave peſo ſia impoſto alle tue ſpalle, poichè obbligata ſei a render conto nel divino eſame delle anime, de' corpi, delle parole, de' coſtumi delle tue ſottopoſte. Guarda ti prego, che di te neppure un lieve cattivo ſoſpetto inſorger poſſa, acciocchè tu non diſperga quelle, che di ragunare ti sforzi. Così ret-

ti, così regolati siano i tuoi comandi, che fino quelle di mente altera, e corrotta si sentano incoraggire a batter la strada dell' ubbidienza. Così dolce, così piacevole sia il tuo parlare, che non faccia insorgere collerica ostinazione, ma che anzi franga l' insorta. Così l' animo sia costante, e forte verso le inobedienti, che bandisca da se ogni effemminata tenerezza.

Recidansi le spine nel primo nascere, perchè troppo cresciute non soffoghin la messe. Mercechè non avvi di più pericoloso nel rettore quanto una falsa umiltà nel correggere i subordinati pervicaci, e superbi. Sempre poi, nel trattar cose ardue, e difficili, avidamente ascolta il parere di ciascheduna delle sorelle, nè però appoggiati troppo al sentimento di chichesia di loro, ma se un qualche buon pensiero vien prodotto, non riguardisi la persona, che il partorì. Perciocchè elesse Iddio istrumenti deboli per confondere i più forti. Nel dar poscia sesto alle comuni ingerenze non scrutinare, nè ritenere la tua volontà, se la maggior parte delle vocali col voto loro non l' approva. E' uso delle menti stolte, e superbe il dipender soltanto dal proprio giudicio. Non

si sen-

si senta giammai il parere d' alcuna con segreto bisbiglio, e nascosamente in disparte, ma a tutte le astanti sia permesso ascoltare, e parlare apertamente, però con ogni carità.

Se dal tuo sentimento la maggior parte delle sorelle discorda, non voler sola contraddire a tutte. Da queste congregazioni il furore, l' odio, l' invidia, ovver le beffe talmente bandite sieno, che non apparisca, se non se la carità, la pace, l' amore, e la vicendevol tolleranza, sicchè il solo Santo Spirito, autore di quanto far debbasi, ne inspiri il meglio. Non regni fra di voi, che ha insieme la carità congiunte, certo femminile abuso, che si senta in ogni lato del capitolo risuonar l' aria d' alte risa, e voci, dimodochè le orecchie di chi le ode ne restino dal romore stordite; ma stando tutte sopra di se con somma modestia, parlando una le altre tacciano, nè una dall' avidità di parlare interrompa l' altra, e siale d' impedimento a proseguire il discorso.

CAPITOLO VIII.

Dell' obbedienza, e rispetto alla Badessa.

PErlaqualcosa esorto, ammonisco, e prego voi, o carissime, e dilettissime figlie, le quali già siete morte, e sepolte con Cristo, e che, già conculcata la carne colla sua gloria (ben persuase essere ogni carne fieno, e la sua gloria fiore di esso) siete rinate a vita nuova spirituale, non per generazione corruttibile, ma per incorruttibile, mediante la parola di Dio vivo, e permanente in eterno, voi, dico, prego, e scongiuro, che come peregrine, e forestiere v'astenghiate da ogni umano desiderio, che sollevasi contro dell' anima, soggettandovi con perfetta obbedienza, timore, e rispetto alla madre vostra superiora, talchè non sia in verun conto lecito ad alcuna altro volere, o non volere, se non quanto la Badessa ordinerà venga fatto. Nè punto grave, nè punto intollerabile sembrar dee, se l' ordine non è conforme alla propria volontà. Il vero obbediente, e chi per Cristo rinunzia ad ogni libertà del proprio arbitrio, niente apprende per difficile, niente per ingiusto.

Ra-

Rammentatevi, o cariſſime, come nel voſtro ingreſſo in religione donaſte a Criſto la volontà, volendo ſolo ciocchè i di lui vicegerenti diſponeſſero. Concioſſiachè obbedite fedeliſſimamente a Criſto, quando alla voſtra Superiora d' obbedir vi ſtudiate. Ond' è, che al voſtro Spoſo celeſte, nel di cui ſpoſalizio prometteſte con voto fedeltà perfetta, ed a cui giuraſte ſpoſandolo di non ammettere fuori di eſſo altro amatore, allora ſiete oltremodo a grado, ed accette, e meritate d' eſſer più preſtamente condotte al di lui talamo, dove con ogni diletto, e con dolci ampleſſi ſiate ſtrette al ſuo ſeno, quando nella di lui vicaria v'aiuterete d' obbedire a' ſuoi ordini, perocchè ritorna a Dio l' onore che è al ſuo vicario preſtato. Tale è la legge del matrimonio, che la ſpoſa ſi ſottometta a' voleri dello ſpoſo. Contendete ſempre infra voi con ſanta emulazione, con vicendevole gara, e con ogni ſforzo per ſuperarvi l' una l' altra nell' eſercizio dell' obbedienza. Non è dunque monaſtero; non ſon religioſi; non monaci dove i ſottopoſti non obbediſcono al Superiore. Il corpo è ſoggetto alla diſtruzione, quando le membra dal capo diſcordano.

CA-

CAPITOLO IX.

Della correzione, e dell' accusa delle colpe da farsi da tutte nella feria sesta.

LA donna, che nella vostra santa società è pertinace, presuntuosa, superba, e non vuol soggettarsi, e che co' suoi litigi, e contese sturba la quiete delle sorelle, ed ha loro mostrato del dispregio per l'obbedienza, questa, allorquando resiste alle ordinazioni impostele, sia con rigorosi, e frequenti digiuni gastigata. Se questi non espugnano la di lei alterezza, sia raffrenata e con percosse, e con parole oltraggiose, e con severe discipline, perchè apprenda con Pietro, che se non obbedisce al superiore, anzi a Cristo in lui, benchè i comandi sembrassero storti, e non conformi alla ragione, non avrà parte con esso Cristo nel regno suo, e di Dio. Ma se neppure con tali rigori l'ostinata superba s' arrenderà all' obbedienza, allora cogli angioli apostati si escluda dal vostro consorzio colei, che sarà esclusa dal consorzio celeste.

Oh umana superbia sommamente infelice! che per contentar le proprie voglie ri-

rinunzia all' eredità del cielo, la quale per mezzo di Gesucristo era per conseguirsi. Non ha peranche cominciato a vivere a Dio, non ha dato il primo passo nella religione, non ha assaporate le nozze di Cristo quella, che non diviene tanto pieghevole, e docile, che tuttociò, che dalla Badessa le verrà imposto, lo creda da angelica voce commesso. Allora sì, che deve ognuna giudicarsi la più fortunata, quando viene nelle fatiche all' altre antepostа.

Non sia poi oggetto di vergogna, che in tutti i venerdì dell' anno, nel qual giorno il Redentore sopportò, dall' uomo per salvezza dell' uomo obbrobrj, e morte, ognuna delle sorelle davanti a tutta la comunità esamini la sua vita, e di propria bocca si renda in colpa delle trasgressioni contro i precetti, e contro la regola, e ne riporti discipline, e gastighi; intantochè agitata eziandio la mente dalla mortificazione dell' accusa, e della correzione, si astenga dal commettere ciocchè poi le conviene pubblicar con rossore. Nè per tutto questo si palesino gl' interni pensieri, nè que' peccati occulti, che a' soli Sacerdoti confessar si deono, ma soltanto quelli, che esternamente commettonsi, e che presentano e-

sem-

sempj di peccare alle sorelle. Se poi pel timore, o vergogna trascurerà alcuna d' accusarsi da per se, sia lecito a qualunque altra manifestare l' altrui colpa, sicchè in niun modo la disubbidienza, e la superbia nel vostro santo orticello gettino radici da non potersi facilmente svellere. Ma se all' uso delle donne, le quali non sanno tener cosa segreta, anzi prima d' intenderla cianciando la manifestano, alcuna sorella farà sì, che esca fuori de' recinti del chiostro qualunque siasi delle accusate mancanze, soffra ella una gravissima pena, affinchè il gastigo la istruisca nella virtù del tacere.

CAPITOLO X.

Della prodigiosa vita de' Santi Padri dell' eremo.

Riferirò a voi, o mie dilette figliuole, varj fatti d' uomini santissimi, non meno degni d' essere imitati, che ascoltati, acciocchè gli esempj de' buoni facciano apprendere alle vostre menti l' umiltà dell' obbedienza, senza la quale tuttociò, che si fa per erigere l' edificio spirituale, e per get-

gettar le fondamenta delle virtù è vano; ed acciocchè la frequente memoria delle ammirabili opere de' Padri Santi venga a mostrarvi il vivere religioso, e perfetto. Mentre io dunque nel giro d' anni sette da me fatto per gli antri degli eremi con fatica non mai interrotta di continovi viaggi, con aspri incomodi della vita, e colla serie d' infiniti travagli, andavo visitando que' santi padri dimoranti in terra nelle grotte, come in cielo gli angioli a Dio assistenti, niente era a que' monaci così caro, niente da essi tanto ardentemente bramato, quanto il trovare chi presedesse loro; della vita, e costumanze de' quali io stesso fui spettatore, e ne compilai un libretto, che qual lucerna sul candegliere può servire di lume per meditare la vita religiosa.

Non posso certamente tacere quanta carità, e quanta umiltà risedesse in quelle santissime menti, talchè fin d' allora mirandole, scordatomi affatto del disastroso viaggio, giudicai gli eremi, tanto per sestessi dispiacevoli, e contrari all' umana natura, quasi in Paradisi tramutati. Cosa invero maravigliosa a dirsi, ma fortunata a ottenersi. Talmente la carità avea trasforma-

to i cuori di que' ſanti uomini in tante celeſtiali creature, che perpoco la carne s'era di ſeſteſſa dimenticata, benchè da Giovanni ſia detto, che quanto è nel mondo o è concupiſcenza degli occhi, o concupiſcenza della carne, o ſuperbia della vita. Poſciachè que' ſemplici, ed umiliſſimi cuori in tal modo il ſentiero battevano dell'umiltà, e dell' ubbidienza, che ſembrava in loro come verificata la vana opinione d' alcuni filoſofi, che un' anima ſola informaſſe gli uomini tutti. Concioſſiachè gli Abati, e gli Anziani null' altro ſapevano di volere, ſe non quanto volevano i lor ſottopoſti; ed i ſottopoſti ſi ſtudiavano di adempire i comandi ancor prima, che foſſero dati, sforzandoſi d' indovinare, per quanto potevano, da un qualche indizio la volontà del Superiore.

CAPITOLO XI.

Della vanità della ſapienza mondana.

O Santa ſtoltezza, la quale gli uomini nati al mondo per la fatica, tolti che ſiano da queſte pene, tu meriti di trasferirli alla gloria. Non appreſe Platone

in

in Atene queſta ſapientiſſima ſtoltezza. Non Ariſtotile, non Anaxagora, non l'immenſa turba di tutti gli altri ſaggiſtolti del mondo la ſeppe acquiſtare. Non certamente io infelice Girolamo de' ſaviſtolti imitatore l'apparai, prima che quelle ſante percoſſe (*a*) me ne faceſſero pagar la pena.

(*a*) *Nella lettera di S. Girolamo alla vergine Euſtochio vien dal Santo riferito ſteſamente tutto il fatto delle ricevute percoſſe quì ſolo accennate, onde per chi non ne foſſe inteſo ſi riporta volgarizzato, come appreſſo.*

Io riferirò a te, o Euſtochio, l'iſtoria di mie ſciagure. Quando già da più anni per la conquiſta del celeſte regno mi ero privato della caſa, de' genitori, della ſorella, de' parenti, e quelch' è più arduo, della conſuetudine a un miglior cibo, e mi trasferivo in Geroſolima per arruolarmi alla milizia di Criſto, non ebbi cuore di laſciare la libreria, che in Roma con ſomma cura, e fatica aveo raccolta. Pertanto, me infece, digiunava io, ma poſcia la mia lezione era Tullio. Dopo le frequenti notturne vigilie, dopo le lacrime, le quali la ricordanza de' miei paſſati traſcorſi dall'intimo del cuore mi ſpremeva, mi ravvolgevo fralle mani Plauto. Se qualchevolta ritornato in meſteſſo aveſſi intrapreſo a leggere i Profeti, la ſemplicità del dire mi nauſeava. E perchè cogli occhi offuſcati non potea rimirar la luce, non giudicavo eſſer colpa della viſta, ma del ſole. Mentre così l'antico ſerpente mi andava raggirando, una febbre internataſi fino nelle midolle dell'oſſa circa la metà di Quareſima invaſe l'eſtenuato mio corpo, e ſenza la minima poſa (il che

Quantunque, e ciò sia detto per discovrire le mie miserie, avanti che io pervenissi

sembra anco a dirsi incredibile) talmente le misere membra rimasero consunte, che appena mi ritrovavo indosso la pura pelle. Frattanto mi si preparavan l'esequie, ed il calor vitale dell'anima, già freddo tutto il corpo, soltanto palpitava nell'ancor tiepido smunto mio petto. Quando improvvisamente rapito in spirito, tratto sono con violenza al tribunal del Giudice, donde tanto lume ne usciva, e tanto splendore dalla lucentezza degli astanti ne derivava, che caduto a terra non ardivo alzar gli occhi. Interrogato di mia condizione, risposi, son cristiano. Ma quegli, che presedeva, disse: tu mentisci, ciceroniano sei, e non cristiano, perchè dove ritrovasi il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore. Di presente ammutolii, e sì per le percosse (giacchè comandato avea, che battuto fossi) ma più per i latrati della coscienza era io soprammodo cruciato, riandando meco stesso quel versetto: *Nell' inferno poi chi canterà le vostre lodi?* Tuttavolta presi ad alzar la voce, e dirottamente piangendo dissi: abbiate Signore pietà di me, abbiate misericordia. Risuonavano questi detti in mezzo a' flagelli, quando finalmente prostrati gli astanti alle ginocchia del Giudice lo supplicavano a volere accordare alla giovinezza il perdono, ed all'errore spazio d'emenda, per poscia sperimentare il gastigo, se alcuna volta letto avessi i libri de' gentili. Io comecchè in tali angustie costituito, avrei ancor promesso di più, mi diedi a giurare, e chiamando in testimonio il nome di quello, che presedeva: Signore, dissi, se mai riterrò libri secolareschi, se li leggerò, intendo d'avervi per rinnegato. Per tali giuramenti rilasciato libero ritorno in me stesso, e con sommo stupore de' circostanti

apro

niſſi all' anno venteſimo di mia età, la città di Roma mi aveſſe preſcelto per ſupremo maeſtro di quaſi tutte le arti liberali, non peranche mi era introdotto nelle ſcuole del Santo Spirito, non peranche giugner potea, privo di lume, alla ſcienza della ſanta verità. Percerto non gli ſtudj della accademia, non quelli di Roma riſonarono di queſta dotta ſtoltezza, che l'eremo ſanto poſſiede.

Invero non ſenza gravi fatiche tu, o Platone, conſeguiſti la ſtolta tua ſapienza; Tu, che per rinvenire queſta ſapienza del mondo moſtravi, che il mondo foſſe troppo anguſto a' tuoi giri, errando con infiniti ſudori, e diſaſtri per diverſe genti, nazioni, e paeſi. Nè perciò ti riuſcì trovare nell' univerſo tutto quel fine, che la ſtoltiſſima ſapienza di rinvergar s' immagina, cioè

apro gli occhi bagnati di tante lagrime, che poteva il dolore far del ſeguito piena fede eziandio agl' increduli. Nè invero era ſtato quello un puro dormire, ovvero uno di que' vani ſogni, co' quali frequentemente deluſi ſiamo. N' è teſtimone quel tribunale, davanti a cui mi proſteſi; n' è quel giudizio, che tanto m' atterrì. Così mi rieſca di mai più non incorrere in ſimile Sindacato. Teſtimone ne ſiano le lividure delle ſpalle, teſtimone il provato dolor delle percoſſe anco ſvegliato, e l' aver letto da indi in poi con tanto d' ardore le divine coſe, con quanto le umane giammai per l' innanzi non aveva io lette.

il ſommo bene, a cui ti portava il naturale iſtinto; il qual fine ben lo rinvennero que' ſanti ruſtici negli eremi ſepolti che queſta ſapienza ſtolta fuggivano. Intendila ancor tu, o Ariſtotile, principe degli ſtolti ſapienti, e ſii pure ſtato della natura tutta gran maraviglia, e prodigio, cui ſembra quaſi infuſo quanto naturalmente l'uman genere comprender può, intendila, dico, come la ſapienza mondana è preſſo Dio ſtoltezza, ſe la carità non l'anima, ſe l'intelletto non è cattivato alla fede, ſe il cuore non è piegato alla ſervirtù di Criſto; il qual Criſto è ſcandolo preſſo i Giudei, è ſtoltezza preſſo i Pagani, preſſo poi noi Credenti è onore, e gloria, in eſſolui ſoltanto gloriandoſi l'Apoſtolo con quelle parole. *Chiunque ſi gloria, gloriſi nel Signare.*

CAPITOLO XII.

Del fervore nell' eſeguire i comandi ancor più gravi.

NOn avvi, o cariſſime, niente di più onorevole, niente di più glorioſo quanto il ſervire a Geſucriſto. Queſto per-

cer-

certo è da preferirsi alla Maestà Imperiale, questo alla Regal dignità, questo a qualsivoglia mondana grandezza. Tra monaci esperti in tal servitù da me veduti nell' eremo eravene uno molto in essa addottrinato, che bramando di avanzarsi semprepiù nel merito della sua pietà, ed umiltà, e per presentare agli altri giovani un modello di perfetta obbedienza, nè mosso da verun' altro fine, due volte il giorno per ordine del Superiore, caricatasi sulle spalle una ben grossa pietra, certamente agli omeri di qualunque uomo gravosa, quella pel tratto di tre miglia andava trasportando, il che già per otto anni usato avea. Che se a sorte richiedasi con che spirito una tale opera egli intraprendesse, la quale alla nostra superbamente, che non peranche è giunta alla perfezione della di lui santa stoltezza, può sembrare stravagante, puerile, e gitto di tempo, siami testimone Iddio, come di ciò istantemente da me richiesto, scopersi in esso tanta semplicità, ed umiltà, che allora fu, ch' io presi a seguire la vita monastica. Imperciocchè sì piamente, sì fervorosamente, sì giocondamente ogni giorno eseguiva un' opera cotanto inusitata,

che parevagli, dopo eseguita, di ritrarne sua somma gloria. Anzichè non soddisfatto d'esercizio tanto laborioso quasi inquietava il Superiore, perchè nel tempo libero nuove opere, e fatiche gli aggiugnesse.

Ma che vado io in cosa per cosa divagandomi? Non fa mestiere rammentare quanto usasi da' monaci in casi simili. Basta sol dire, che appresso tutti loro il principale scopo dell' osservanza, il quale è celebre per l' Egitto, tutto si è, che niuno ammesso sia in religione, se non se obbediente, ed umile a compire qualunque più pesante faccenda, intantochè domata la carne da faticosi incarichi non venga per l' ozio alle voluttà, e vani pensieri esposta. Tenete per sicuro, come l' oziosità è madre d' ogni concupiscenza, immondezza, e peccato.

CAPITOLO XIII.

De' lavori delle sorelle.

OGni giorno più, o mie figliuole, procurate nel vostro monastero d' apprendere questa santa stoltezza, e questa stol-

ſtolta ſapienza, che queſti ſanti ruſtici nel monaſtero loro v' inſegnano. Coſe alte, e ſottili non cercate ſapere, ma rilaſciatele agli ſpiriti gonfi, e ſuperbi del ſecolo, perchè dopo lungo travaglio principino a conoſcere, che la lettera uccide, e lo ſpirito dà vita; e che Dio abietti, e deboli iſtrumenti elegge. Queſta ſcuola adunque ſpeſſo frequentate, queſta lezione in qualunque giorno, in qualunque notte ſcorrete. Non l' ozio poi, non la pigrizia, non la lentezza vi faccia tiepide, e fredde nel divino ſervigio. Nè tampoco il corpo lungamente ſtancato o da proprj ufficj, o dalle orazioni, o dall' opere ſante manuali, o da altre fatiche cerchi piaceri, ma ſoltanto calma, e riſtoro. Soprattutto poi riguardatevi dall' impiegare le voſtre mani in lavori di vanità. Giudicaſi immondo colui, che coſe immonde, ovvero un corpo da morte naturale eſtinto abbia toccato. Non ſi fabbrichino pertanto ricche borſe con oro, non cinture, non guanti, le quali coſe le menti laſcive, e ſuperbe ambiſcono. Un cuore a Dio conſagrato s' inorridiſca della minima cognizione di tali pompe. O i ſacri codici, leggendoli, o copiandoli, premano le voſtre ginocchia, o la

cultura degli orticelli vi occupi, o altra opera utile, e ſanta vi eſerciti, affinchè per un tal qual ſollevamento refocillato lo ſpirito con più di forza nel ſanto amore s' infiammi.

Le glorioſe azioni de' Santi, le quali voi leggete, ſtudiatevi d'imitare. Proponete tenervi dietro a quelche lodate, e ſeguire quelche bramate. Il voſtro converſare colle genti fate, che ſia ottimo, acciocchè dall' odore ſparſoſi di voſtra ſantità ancora i cuori de' cattivi tratti ſiano a deſiderj ſanti, e celeſti; e laddove le perſone depravate, e corrotte mormorano di voi come malfattrici, rendano a Dio, ſtante le opere voſtre buone, gloria, ed onore. Poſciachè la volontà del Signore ſi è, che facciate ammutire l' inſipienza degli uomini imprudenti.

CAPITOLO XIV.

Dell' ufficio e poteſtà della Badeſſa.

GUardati di grazia chiunque tu ti ſia, che preſiedi, che ſtante l' ufficio del tuo governo non ti ſollevi in altura, ſicchè tu ordini alle inferiori coſe ingiuſte, im-

importune, inquiete, intollerabili, onde ben ti s' approprino quelle parole del Profeta, cioè: *Perchè mai, o Iſraele, ti trovi in terra nemica? tu ſei invecchiata in terra altrui, tu ſei ſordata co' morti, ſei ſtata ſcritta tra quelli, che nell' inferno ritrovanſi. Hai del tutto abbandonato il fonte della ſapienza, perocchè, ſe nella via di Dio ti foſſi tenuta, certamente avereſti abitato in pace ſulla terra.* Poſciachè non camminano nella via di Dio quelli, che nell' uſo del governo ricercano proprie utilità, ed onori. Ravvolgi ſempre ne' ſegreti della mente, e con ſtile di ferro ſcrivi nel fondo del cuore ciocchè di ſopra ho riportato, potendo il ripeterlo ſervire, perchè reſti più vivamente impreſſo nell' animo, e quelche il Signore, le cui veci colle inferiori tu eſerciti, diſſe agli apoſtoli, da' quali dovea il ſeguente giorno partirſi, che contendevano chi di loro foſſe il maggiore, cioè: *I Re de' popoli dominano ſopra di loro, e quelli, che hanno ſopra di eſſi poteſtà, ſi chiamano benefici: in voi poi non è così, ma chi fra di voi è maggiore ſi faccia come minore, e chi è preſidente ſi faccia come miniſtro.*

Apprendi adunque dal Maeſtro l' ufficio, che ti vien commeſſo, acciocchè nella

tua vicaria non trapassi i limiti della conferita potestà. Non sei certamente costituita padrona, ma ministra, perocchè un solo è il Padrone; e se a te, come amministratrice, e vicaria di Cristo, le altre sorelle obbediscono, perquesto non ti è stato dato il potere, che tralle sorelle, e tue figlie a tuo beneplacito innalzi l'una, abbassi l'altra. Indaga dunque diligentemente quanto ti venga imposto da chi istituì il ministero di governare. Avvegnachè ti viene ingiunta da lui un' attenta cura nell' amministrare, e provvedere alle cose tutte del monistero, e delle sorelle, sicchè queste dormendo ti convenga spesso passar le notti vegliando, e benchè vecchia attribuirti animo giovanile per provvedere a quanto è utile, e necessario alla casa; ond'è, che non tanto ti vien conferito un' onore, come un aggravio. E se poi in tal forma a' tuoi doveri soddisfarai, guiderdone assai maggiore dell' opera tua sei per conseguire.

CA-

CAPITOLO XV.

Del pericolo delle preminenze, e dignità.

PRego poi te, che preſiedi, a non luſingarti della pietà del Signore il quale lungamente con ſomma miſericordia pazienta i peccatori nel tempo ſteſſo, che l'offendono; perchè, ſe lunga è la ſua pazienza, non è meno da temerſi la ſua vendetta, la qual ſarà tantopiù terribile, quanto ſcorſe più tempo nel ſoſtenerſi pendente. Laonde ti ſpaventi sì gran pericolo, ſe in conformità di tue obbligazioni non opererai, non dovendo eſſer minore la tema, perchè toſto non t'è ſopra il divino giudicio. Poſciachè il tuo Signore, che ti poſe miniſtra di ſue pecorelle, e cuſtode nella ſua vigna, vuole a te di ciaſcuna coſa, anche occulta, chieder ragione, e ſe di qualche tuo dovere l'avrai defraudato, allora ordinerà, che tu, già data in balìa al demonio, ſii rinchiuſa nella carcere dell'inferno eſteriore, dove il pianto, e lo ſtridor de' denti non ha mai fine, eſprimendoſi con tali anguſtie quanto può immaginarſi di dolore, e di pena, ſinoac-

chè

chè tu non venga tutto il debito a ſoddisfare. Ma ſe a caſo ti confidaſſi di poter ſaldar mai la tua partita, oh ſtolta te! mentre ancora per un minimo delitto non hanno come pareggiarla tutti gli uomini inſieme, ſe quegli ſteſſo, cui far deeſi la reſtituzione, non lo rimette. Felici pertanto, e da' pericoli più ſicure ſono le ſottopoſte di quelle, che ſovraſtano, eſſendochè alle prime è piuttoſto amminiſtrato, laddove le ſeconde piuttoſto amminiſtrano. Ma tuttavolta la mente ſuperba degli uomini, non prevedendo il pericolo, ſempre ambiſce d' aſcendere alle maggiori dignità, nè paventa, ſe non ſeguita la caduta, eſſendo queſta tantopiù pericoloſa, quanto fu più ſublime l' innalzamento. Ti penſerai forſe eſſere una tal caduta molto rara. Ma io dalle frequenti eſperienze ammaeſtrato fermamente afferirò, che rare volte pe' gradi delle dignità s' innalza l' uomo, che con aſſai maggior danno da quelle altezze non ne precipiti. Non voglio pertanto, benchè vada dilungandomi dalla materia, che queſta mia operetta paſſi ſotto ſilenzio un certo eſempio, che con tutta verità fummi nell' eremo da un ſanto vecchio rapportato.

Eſſen-

Essendo un certo giovane d' ottima indole, e santa vita eletto all' eccelso grado Episcopale, di cui non può immaginarsi un più pesante, e più pericoloso, andossene egli con saggio accorgimento a ritrovare in una cella dell' eremo un suo zio uomo invero santissimo, e dello spirito di profezia ripieno, per consultarlo sopra a questa sua elezione. Udito adunque l' uomo di Dio il racconto del nipote, volle ~~più~~ presto risponderli con segni, che con parole; perchè, dissuadendolo dall' accettare quel ministero, non venisse a contradire all' Apostolo, che pone tra' buoni desiderj il desiderio del Vescovado; all' opposto poi, persuadendolo ad accettarlo, non venisse a porlo in pericolo. Comandò pertanto il buon vecchio al nipote, che salisse sovra una tavola quadra, grandemente co' piedi da terra elevata, e che piuvolte supino per i quattro lati di essa si rivoltolasse fino al pericolo del cadimento, il quale essendo imminente, se un nuovo rivoltolamento seguito fosse, pure ordinogli il zio, che ancora fuori della tavola lo rinnovasse, e rispondendo il nipote non poter ciò fare per timore della caduta, immantinente il zio lo fece scendere, ed indi per un buon

pez-

pezzo lo fece rivoltolare in una larga pianura, e quando si trovarono amendue dalla moltiplicità de' rivoltolamenti tediati, disse il vecchio al nipote, alzati, và dove vuoi, e fa pure quelche ti sembra più sicuro. Il giovane se ne partì sdegnato, e giudicando il succesſo un delirio del zio lo narrò ad un' altro santo vecchio, da cui avvertito del pericolo della preminenza rinunziò alla sua elezione al vescovado, per ritenersi quel tenore di vita, che più sicuramente possedeva. Il qual giovane dopo poco tempo con una morte felice partendo da questo mondo apparve tutto festoso, ed allegro a quel suo zio, e così gli disse: rendoti, o padre, immense grazie per avermi dissuaso dal vescovado, perchè sappi, che ora sarei del numero de' dannati, se del numero de' vescovi io fossi stato.

CAPITOLO XVI.

Dell' operare della Badessa.

TAli cose, o Eustochio mia signora, sono state da me dette, affinchè tu rifletta quantomai a' pericoli esposta sei, e con quanta cautela abbisogni guidarti nella via

via di Dio, perchè, se abbandoni i sentieri della rettitudine, non incappi nelle mani de' nemici, che dapertutto sparsi sono, e condotta in peregrina terra, contaminata co' morti, sii miseramente accomunata con quei, che sepolti son nell' inferno.

Voglio poi, che tu impari a conoscere dove risieda la sapienza, dove la virtù, dove la prudenza, dove la durevole conservazion della vita, e del vitto, dove la chiara cognizion della mente, e la pace, acciocchè ti riesca apprendere la via d' una retta condotta, e guidare le tue sottoposte pel sentiero della concordia, e della disciplina, onde poi le tue figlie, morta te, anzichè rallegrarsene ti compiangano. Devi pertanto comandare alle sorelle cose giuste, e sante, perchè tutte con animo lieto provin contento nell' obbedirti. Non voler le parenti, e congiunte talmente innalzare, che le altre ne prendano invidia. Non l' amor carnale a molti nocivo nelle menti sante annidiar si dee, onde ama tutte le sorelle con egual carità, e spiritual dilezione come figliuole. Quando poi le circostanze esigono correzione, riprendi nello stesso modo i difetti d' ognuna, come se tutte sconosciute ti fossero, ma sempre però nel risentirti

tirti tienti davanti agli occhi la clemenza, talchè per alcun modo tu non trascorra con odio, o sdegno alla crudezza. Nè però abbi tu le mani lente a castigare le colpe, perchè dall' impunità non ne insorga nelle sorelle licenza di peccare. Non essere a tuo talento precipitosa nel maneggiare le cose più gravi del monastero, e delle sorelle, ma sempre vi concorra il giudizio della maggior parte di loro, e delle più esperte, perchè non sii tacciata di mancante, e dissipatrice de' beni della casa. Non a chiunque parla sii facile a dar fede, poichè la leggierezza nel credere denota leggierezza di mente. Non sii tu in verun modo scorretta nella lingua, libera negli occhi, troppo dedita al cibo, e al vino, ma talmente adornati di virtù, talmente forniſciti di santi costumi, che colle opere, e cogli esempj di una santa vita ben ti si convenga d' istruir tutte le altre, le quali già deono tenerti per loro esemplare di bontà; e così, stante la fedele amministrazione dell' ufficio a te commesso, tu possa francamente andare incontro al Signore, e renderli conto di ciascheduna delle sorelle.

CA-

CAPITOLO XVII.

Della giurisdizione del Vescovo sopra le sorelle.

TRoppo perverodire è debile, fragile, ed incostante il sesso, che voi possedete, se in sua balìa si rilasci, ed ancorchè sia l' animo virtuoso, tuttavolta, se non è di continovo retto, e guidato, presto decade dal suo santo proponimento. Di questo ne siete in parte accertate in Eva, la quale quanto fosse facile ad arrendersi alle diaboliche suggestioni, violando il divino precetto, ne son testimoni e i dolori del parto, e la stessa inferiorità della donnesca condizione. Percerto niuna virtù sarebbe in voi durevole, nulla senza grave pericolo, se da voi medesime di voi medesime ne doveste aver cura.

Perciò il vostro Vescovo, a cui vien commesso il reggimento della Chiesa, e che Iddio costituì guardiano nella sua vigna, pastore delle pecorelle, guida del gregge, e condottiero della plebe, e del popolo, della città, e della parocchia, nella quale vivete, egli dunque, cui è affidata la città tutta, con premura speciale vi sorregga,

vi alimenti col pascolo della santa dottrina, e dinanzi a Dio abbia delle anime vostre una particolar custodia. A questo deve ognuna, volentieri come a Dio medesimo con tutta la venerazione obbedire. Questo Padre, questo zelatore delle virtù tanto la superiora, che le sottoposte onorino, e quella legge, che egli vi presenterà per porvi nella via del cielo, sia da tutte eseguita. Se poi qualche sorella è scostumata, inosservante, e indocile alle correzioni della Badessa, sia sgridata, emendata, e punita per lo stesso Vescovo.

Questo la Badessa ancora, quando ella travìa dal retto sentiero, lo provi come le altre sorelle, qual bastone di sua direzione, e qual verga di sua condotta. A lui o due, o più volte l' anno rendasi distinto conto de' beni del monistero, dello stato delle sorelle, della lor vita, e costumi, talchè non gli sia ignoto quel gregge, che egli intraprese a governare. Non sia permesso vendere, comprare, o eseguire cosa rilevante senza il dilui assenso. Morta poi che sia la Badessa, quella, che il comun parere delle sorelle eleggerà per madre, e Badessa novella, sarà dallo stesso Vescovo in nome di Cristo colla benedizion dell'

dell' anello fatta ſicura del vero ſpiritual matrimonio, ſe però la troverà capace di quel miniſtero. L' accettazione poi di nuove ſorelle, l' introduzione di eſſe in convento, e l' eſame di lor qualità ſiano onninamente a lui note. Se alcun dubbio ſopra le Scritture Sante, o ſe altra coſa pericoloſa, ed oſcura vi occorrerà nella via di Dio, egli ve la dichiari, egli v' iſtruiſca in ogni caſtità, e mondezza, e nella virtù del Santo Spirito.

CAPITOLO XVIII.

Del contegno del Veſcovo, e del Sacerdote preſidente nel trattar colle ſorelle, e del contegno di queſte nel trattar con loro.

NOn paſſi tralle ſorelle, e il Padre ſpirituale benchè ſanto, e foſſe ancora lo ſteſſo Veſcovo, troppa familiarità, e diſcorſi ſoſpetti, poſciachè l' uomo è un debole animale. Molto preſto perdeſi quelche ſi tiene per utile, e caro, ſe rigoroſamente non ſi cuſtodiſca. Nel ſanto commercio dunque non rinvenga il demonio coſa alcuna, che ſe gli attenga talchè donde ne proviene il governo, donde la gui-

da, non ne inforga il precipizio. Tutte fiano pertanto dal superiore egualmente trattate. Niuna carnal dilezione introducasi, ma solo spirituale, e neppur sia questa troppo stretta, perocchè se non vi concorre una ben sollecita cura, suole il principio d' un' opera spirituale esser seguito da un qualche sentimento carnale. Perverodire non tacerò ciocchè spesso accade in molte per l' infelice, e misera condizione del sesso donnesco. Sotto il fervor dello spirito, sotto un' eccessiva carità, se non si pone alle labbra la custodia di un grave contegno, sicchè niuno trascorra nella lingua, se si usa licenza di parlare, e di operare, tosto la libidine, deforme a praticarsi, obbrobriosa a dirsi, vien dallo spirito, e dalla carità prodotta.

Perlochè, o carissime, a questo vi esorto, questo v' insinuo, questo vi comando, che voi, le quali siete destinate alle nozze di Cristo, cui prometteste con voto di fedelmente conservare intatto il virginal candore, a cui giuraste di non avere altro amante, che lui, procuriate di fuggire la faccia di qualunque uomo benchè ornato di santità, benchè ne' meriti uguale al Batista, nè sia lecito con esslui neppur

per

per un giorno legarsi co' vincoli di un caldo affetto. Credetelo a me, che ne ho tutta l'esperienza: non avvi cosa più pericolosa all'uomo, quanto la donna, ed alla donna quanto l'uomo. L'uno, e l'altro è paglia; l'uno, e l'altro è fuoco. Lo dirò pure francamente, oh disgrazia! i templi d'Iddio, i vasi dello Spirito Santo, e gli edificj dedicati all'Altissimo, se con diligente attenzione non sono guardati, divengono lupanari; ed il fregio irrecuperabile di castità, pegno sì nobile, tesoro sì prezioso, rapito viene, se il demonio assiduo insidiatore può per una picciola fessura di qualunque vana affezione porvi uno sguardo, onde con ogni maggior premura tengasi il cuore ben custodito. Sopra le mura di Gerusalemme stiano tutti i giorni le sentinelle, e la notte non dormano, perchè il ladro non s'introduca, perchè non involi le spoglie, le quali giammai più ricuperar non si possono.

CAPITOLO XIX.

Del doverſi eleggere dal Veſcovo un Sacerdote, che in ſua vece preſieda alle Sorelle.

L'Animo diſtratto in più coſe non può a ciaſcheduna ſingolarmente attendere. Il Veſcovo è di tutto incaricato, ma egli è uomo, nè può in ogni luogo ritrovarſi, nè di varie ingerenze averne a un tempo ſteſſo cognizione. Poichè adunque dalla ſua aſſenza non ne inſorga una viziosa libertà, ſia dal Veſcovo aſſegnato alle ſorelle, per preſedere in ſua vece, un Sacerdote, che la ſantità lo celebri, la ſcienza baſtantemente l'adorni, l'età, e la vita lo rendano tale da non poterſene formare neppur da' libertini, e maligni ſiniſtro concetto. Queſti appreſſo voi ſia in luogo del Veſcovo; queſti predichi, queſti inſegni; queſti tutte corregga; a queſto ſolo i ſegreti della caſa ſian paleſi; tutte dai di lui conſigli dipendano. Non le opinioni di più conſiglieri facciano inſorgere nella voſtra ſocietà diverſe fazioni, diverſe coſtumanze, inſinuando uno ciocchè un' altro riprova, poſciachè la pace, la quiete

te, e la carità ſteſſa lungi ſen vanno da un' abitazione, ove regnano le diviſioni. Datemi pur fede: il concorſo de' Sacerdoti, e de' Religioſi alle congregazioni delle donne bandiſce da eſſe ogni ſantità.

Comecchè poi il Veſcovo diffuſo, come diſſi, in molte coſe non può ſempre ad una ad una trovarſi a tutte preſente, perciò quanto di più rilevante occorrerà farſi per utile temporale del monaſtero, quanto ordinarſi per utile ſpirituale, tutto a lui ſi notifichi. Inoltre tutte le ſorelle due volte, o più il meſe confeſſino ſegretamente i ſuoi peccati o allo ſteſſo Veſcovo, o ſoltanto al detto Sacerdote o a chiunque altro ſarà dal Veſcovo nominato, e fortificate colla ſacra comunione del Corpo di Criſto eſcano in campo per combattere valoroſamente contro i demoni. In queſta vita non hanno i mortali coſa più valida, nè più ſalutevole quantochè, ſubito commeſſo il peccato, ricorrere al farmaco della confeſſione. Aſſeriſcono ancora i medici, che le malattie di qualunque genere ſi cacciano dal corpo, quando al primo lor naſcere vi ſi provveda.

Che ſe poſcia non dimentico dell' umana condizione anche il medeſimo Sacerdo-

te presidente, per sospetto benchè lieve, sembrasse da sconvenevole familiarità allacciato con alcuna delle sorelle, non si lasci nascere ciocchè nato non si può senza danno, senza scandolo torre. Quando lo faccia di bisogno sia egli corretto dal Vescovo. Se poi corretto non vuol por fine a' suoi incominciamenti, sia rimosso ancorchè utilissimo, ancorchè al monastero necessarissimo. Non prevalga alcun vantaggio, dove il pericolo delle anime è temuto. Si devenga all' elezione di un successore santo, che la ben matura castità, e buona vita lo commendi, ed esalti.

CAPITOLO XX.

Della cautela delle sorelle colle persone di diverso sesso, ed in specie nel parlare con essoloro.

I Piedi di qualunque immodesto giammai non penetrino in parlatorio. Giammai le vostre orecchie non rimangano lordate da una voce impura foriera d' un' animo corrotto. La voce dell' uomo è presso la donna un' accesa saetta del demonio, e così pel contrario quella della donna presso l' uo-

l'uomo. Perlochè lagrimando il Salmiſta prega, che la ſua anima ſia reſa libera dalle labbra malediche, e dalla lingua ingannevole. Quindi è, che dopo adducendo la cauſa, perchè tanto caldamente chieda d'eſſerne liberato, ſoggiugne: *Son quai dardi acutiſſimi del potente avverſario: ſon quai carboni ardenti.* Le labbra dell'uomo porgono alla donna il veleno, ſe non è ben pratica delle frodi della lingua ingannevole, per cui il demonio potente nemico ſcaglia i dardi delle tentazioni, ſolleva l'ardor della libidine, e così impiaga l'infelice cuore. Le orecchie adunque ſon le fineſtre della morte, le quali ſe non ſi chiudono, ella toſto crudelmente introduceſi.

O non compariſca giammai al monaſtero uomo di qualunque condizione ſi ſia, o la di lui viſta, quaſi orrido moſtro, atterriſca la voſtra. Per la qualcoſa io voglio, o dilettiſſime, che ſe a caſo per qualche urgenza v'occorre con alcun'uomo parlare, un velo teſo alla ben piccola grata copra d'ambedue la faccia, affinchè non ſia permeſſo il mirare quelche non è lecito bramare. La ſantità non ſi uſurpi alcuna licenza. Il Santo David è da uno ſguardo

avvinto. Dina uscita fuori per vedere, veduta è rapita. Così infiniti sono gli esempj, i quali vi lascio come argomenti da più frequentemente meditarsi. Ma che vado io per molti sentieri dilungandomi? Quasi ogni sillaba della Scrittura santa esclama; quasi da tutti i moti del proprio corpo avvertiti siamo, che non si speri vittoria in questa pugna, se non col mezzo di pronta fuga. Niuno affidato nella sua fortezza ardisca di porsi al cimento, perchè se colla fuga non iscansa il pericolo, tosto ne anderà perduto. Onde è, che nella vita comune neppure si dee avere in proprio la parola, posciachè le parolette segrete non vanno libere da sospetto.

Perciò io vi ordino, che niuna sorella ardisca parlare con alcun' uomo senza la presenza di più sorelle le migliori, e specialmente della Badessa, ovvero d'altra presidente della casa, eccettuato però se occorresse parlare in confessione col sacerdote. Invero tali discorsi sogliono essere seminario d' infiniti mali. Quando poi fosse possibile degli uomini non si faccia tra di voi in alcun modo menzione. Oltre a quanto può credersi esulta il demonio, che in un cuor virginale la memoria degli uomini

si

si mantenga. Non evvi alcun veleno più nocivo alla donna, quanto l' affetto all' uomo per qualunque causa egli derivi. Oh dolore, oh infelice sorte di vostra condizione! La donna ancor più santa, che dir si possa, se si affeziona all' uomo, sia pur egli quanto si voglia spirituale, allaperfine per naturale istinto è portata al male. Se poi nell' uomo la virtù manca, troppo mi duole il ridire quali funeste conseguenze siami purtroppo noto, che insorgeranno. Sono inoltre diabolici ritrovati, e preludj di morte eterna i termini di filiazioni, e di maternità, che gli uomini, e le donne, sotto maschera di spirito, sogliono vicendevolmente tra di loro usare. I regalucci, e le letterine sospette, comecchè tali cose son tutte messaggi di lussuria, vi proibisco sotto pena di scomunica, e di morte eterna. S' adopri pertanto ogni cautela, perchè fuori de' recinti del chiostro qualunque lettera non esca, se non vi concorre il consenso della badessa, e delle sorelle, e quando faccia mestiere, e la gravità della materia il richieda, interpongasi la licenza del Vescovo, o l' approvazione del Sacerdote presidente. Sottopongasi a severissima pena qualsivoglia delle sorelle ritrovata rea di trasgressione.

CA-

CAPITOLO XXI.

Del fuggire i discorsi ingannevoli, e nocivi.

TUtti i Santi Padri fra i loro molti documenti declamano per assai nociva a' servi di Dio la frequenza del popolo. Nel troppo parlare giammai non può mancare il peccato. La lingua degli uomini trabocchevole a formar giudizj, non lascia perlopiù di lacerare la vita degli assenti ora in un modo, ora in un' altro. Una pessima razza di falsi spirituali non riflettendo, che diede Iddio al suo Figliuolo tutta l' autorità di giudicare la vita, i costumi, e ciò che è di più, l' interno di tutti gli uomini, l' occulta notizia del quale solo a Dio è riserbata, tal razza, dico, pensa le sia lecito attribuire a se un tal giudizio adducendo, che l' uomo spirituale tutte le cose perfettamente giudica. O voi veramente ripieni di spirito immondo, come mai tentate di cacciar dall' occhio del fratello una pagliuzza, quando di continovo portate nel vostro una trave? Questi ipocriti tristi si trasfigurano la faccia, acciocchè presso gli uomini appariscano astinenti

nenti, e con lunga barba, e con crine aſperſo di cenere, con lacera, deforme, e groſſa veſte, con ragionamenti inorpellati, e con parole ſimulate oſtentanſi per ſanti; ed eſſendo eglino ſepolcri imbiancati ſpargono fralle femminuccie erronee dottrine. Di più co' loro diſcorſi oſcurano la vita, e la fama di chicchesſia.

Tutti queſti perverſi fatti ſono macchine del diavolo. Ah ſtato infeliciſſimo delle donne! Sono elleno preſe come i peſci all' amo, ſon condotte al macello come le beſtie, eſſendochè ve ne ſiano molte così perverſe, che ſempre bramano udir doppiezze, ſempre ricercano parole luſinghevoli, vogliono bugie, mai ſi tediano d' aſcoltare nuove favole, ſi compiacciono degli augurj, de' maleficj, e demoniaci incantamenti. Se vi ſon di coloro, che tali coſe ad eſſe rapportino, queſti s' hanno in luogo d' amatiſſimi figli, e di padri, e fratelli ſpirituali, e più veracemente, ſiami lecito il dirlo, in luogo di amanti, e di corruttori della mente, e del corpo. Sono eglino di ſquiſite vivande, di delicati cibi, di prezioſi vini da quelle largamente provviſti, ſpeſſo in ciò diſſipando il frutto de' ſudori de' proprj mariti loro involato, e trà

ba-

bagordi, e le ubriachezze gorgogliando con una ſomma ſoavità di ſpirito promulgano la loro dottrina. Pongono eſſi in campo più, e più volte il detto dell' Apoſtolo, che a' mondi di ſpirito ogni coſa è monda. Di sì abbominevoli fatti, oh vergogna! neppure conviene il parlarne, ma bramo di ſcoprire alle ſerve di Dio tutte le diaboliche aſtuzie per non laſciare addietro coſa alcuna da doverſi ſchifare.

CAPITOLO XXII.

Dell' oſſervare il ſilenzio ne' giorni, notti, ed ore determinate.

TUtte queſte coſe, o ſpoſe dilette di Criſto, bandite lungi da voi. In eſſe ravviſate il demonio per principale autore. Fra di voi giammai non ſeguano diſputazioni ſopra la vita altrui. Tutto il giudicio ſia rilaſciato al divino eſame. Riconoſcete i voſtri peccati, i voſtri delitti piangete. La vita d' ognuno vi compariſca un' eſempio di ſantità. Voi credetevi peggiori di tutti. Talmente la purità d' intenzione poſſegga le voſtre menti, che abbiate fino per indecente, e peccaminoſo il credere, che

che alcuno pel voſtro eſteriore poſſa offendere Dio.

Se mai aſcolterete un detrattore dell'altrui fama, licenziatelo qual ſerpente colla fuga, ſicchè colto dalla vergogna impari de' fatti d' altri a tacere. Suole il più delle volte eſſere uſanza di alcune donnicciuole ſempre chiacchierine il non conſervare di quanto aſcoltano alcun ſegreto, anzichè piuttoſto dicono quelche non ſanno, ed ancora non poſſono rattenere quelch' è ſeminario di ſcandoli. Dapertutto con diſcorſi nocivi, e con parole, che ſon fomento di zizzanie, o attirano alla mormorazione quei, che le aſcoltano, o approvando le maldicenze ſi fanno ree di un doppio peccato. Dalla ſocietà di voi ſerve del Signore tolgaſi ogni femminil contagione. Piuvolte il giorno ſia ripetuto nel voſtro cuore quel detto dell' Apoſtolo Jacopo, cioè: *Se alcuno adulando ſeſteſſo ſi penſa di eſſer pio ſenza raffrenar la ſua lingua, la pietà di coſtui è vana.* La pietà vera adunque non può rinvenirſi nelle perſone loquaci, le quali in alcun tempo tacer non ſanno, nè dalle inutili parole aſtenerſi. Quindi è, che per queſto i Santi Padri nell' eremo iſtruiti cuſtodivano con ſomma vigilanza i devoti ſilenzj,

co-

come principio della divina contemplazione.

Ben mi credo d' aver'io ritrovato molti di quei, che per lo ſpazio d' anni ſette niuna parola avevano ad' altr' uomo mai detta, ſapendo, che il Signore non ſi laſcia nè tumulti rinvenire. Perlochè voglio, o cariſſime, che nella voſtra comunità tre, o più giorni della ſettimana, eccettuati i dì feſtivi, in verun modo ſia permeſſo il parlare nè aſſieme infra voi, nè con perſona di fuori, ſe non ſe per urgente neceſſità, ed utiliſſima cauſa. In tutti i giorni poi, nei quali e per un giuſto provvedimento, e per ſollievo del corpo è conceſſo il diſcorrere, non però ſia dato in tutte le ore libertà alle parole, le quali appena proferir ſi poſſono ſenza difetto; ma ſtia ſempre in vigore queſt'oſſervanza, che in tutte le notti dopo l'ora di compieta fin dopo la celebrazion della Meſſa, e da terza ſino a nona i ſacri ſilenzj vengano inviolabilmente cuſtoditi; dimodochè e s' accordi alla lingua di lodare il Signore, e le parole ſuperflue affatto ſi eſtirpino. Nel coro poi della Chieſa deſtinato alle divine lodi, nel dormitorio, nel refettorio, nel chioſtro, e nel capitolo non ſia lecito ſervirſi della lingua, ſenonchè

o per

o per lodare il Signore, o per compir gli altri ufficj conformemente al luogo ordinati; intantochè ed il luogo ſteſſo piamente uſato, ed il ſilenzio a tempo cuſtodito annunzino la ſantità del voſtro iſtituto, ſpronino i loquaci al pentimento, promovano ſanti deſiderj di unirſi alla voſtra ſocietà, e riſveglino celeſtiali affetti.

CAPITOLO XXIII.

Del raffrenare, e cuſtodir la lingua.

GIammai, o dilettiſſime, l'apoſtolo Iacopo addurrebbe per prova della vera pietà il raffrenamento della lingua, ſe per chiari ſegni non ſapeſſe, che nelle mani di eſſa ſta la morte, e la vita. Poſciachè come egli dichiaraſi, con eſſa benedichiamo, e con eſſa maltrattiamo Iddio. Laonde dopo aver molto della lingua ragionato, da tutte le coſe dette ne deduce queſta general conſeguenza, cioè: *Chiunque raffrena la ſua lingua, queſti ſarà nelle ſue opere beato*. Ecco che pone la beatitudine nel raffrenar la lingua per dimoſtrare, che Iddio, il qual' è la noſtra beatitudine, nè ſi può poſſedere, nè contemplare parlando

assai. Il raffrenamento della lingua segue, quando ad essa, che per suo vizio è sempre inchinevole alla bugia, onde gli uomini son chiamati bugiardi, e i figliuoli degli uomini vani, o se le impone silenzio, perchè non ardisca prorompere in parole spiacevoli a Dio, o se ne fa un buon' uso impiegandola nelle divine lodi.

Così dunque, o carissime e dilettissime figlie, per potere acquistare la beatitudine, cercate di domar la lingua in qualunque incontro vi segua, sicchè ella non susciti giammai litigj, nè faccia risuonar contrasti, dissensioni, risse, e scandali, nè vanamente nomini il suo Dio, nè produca mormorazioni, o alcun' altro dispiacimento altrui. Che se per impulso del demonio, il qual sempre semina discordie, sarà tralle sorelle insorta qualunque più leggiera contesa, tosto per mezzo della Badessa, o del Vescovo, o del Sacerdote presidente sia svelto affatto nel suo nascere il cattivo germoglio, talchè il tramontar del sole non rinvenga nella casa di Dio sdegno alcuno, e l' ira non convertasi in odio e la casa già di pace non si faccia qual taverna di persone tumultuanti, e sopraffatte dal vino. Le menzogne poi, come lo

stes-

ſteſſo inferno, fuggitele. Sempre i divini ufficj, o i detti delle ſacre Carte tanto fralle ſorelle, quanto ancora fragli eſtranei ſi pongano in campo.

Se qualche volta le femminucce cianciando chiacchierano de' proprj mariti, de' figliuoli, delle veſti, delle vanità del mondo, come hanno in coſtume, ſubitamente ſi tronchi loro la parola in bocca, ſubitamente l'ozioſo, e nocivo parlare ceda a' diſcorſi celeſti. Se non ſarà poſſibile ſoſtituir queſti, ſi ferri a quelle ciarle in deteſtazion della colpa la grata in faccia, e una veloce fuga autentichi l'interna voſtra bontà. Non introducendoſi adunque col mezzo de' ſenſi eſterni nulla nell' anima, non travaglierà la mente con de' penſieri importuni allorchè ſi porrà nella divina contemplazione. Rare volte ſi affaccia alla mente ciocchè i ſenſi non le tramandano. Queſti ſon le fineſtre, queſti ſono le porte, le quali ſe non ſtanno chiuſe ſta aperto l'adito alla morte, che paſſa liberamente non ſenza un funeſtiſſimo danno.

CAPITOLO XXIV.

Del fuggire la converſazione degli uomini.

CRedete, o cariſſime, credetelo pure ad un Vecchio quaſi in ciaſcuna di queſte coſe ſperimentato. Non poſſono i voſtri ſenſi eſterni chiuderſi tra' tumulti degli uomini. Se oppongaſi all' occhio il colore, in niun modo può l' occhio non vederlo. Così ancora non può l' orecchio farſi ſordo a' ſuoni. Nel ſilenzio adunque, e nella quiete ſi ſchivano i cattivi penſieri, che da Dio ci ſeparano. Ond' è, ch' io vi ſcongiuro, ed avverto, che non vogliate altre parole aſcoltare, che dettate dalle menti religioſe, e pie. Altri volti non vogliate mirare, che pudichi, ed oneſti, e da' ſanti digiuni macerati. La preſenza d' ogni uomo talmente vi rieſca rara, talmente raro il rammentarlo, che le voſtre fanciulline ignorino quaſi il ſeſſo virile. Non trapaſſi maſchile animale i limiti del voſtro recinto, affinchè ceſſi ogni occaſione di parlar d' un tal genere. Le voſtre lingue ſantificate facciano in ogni diſcorſo riſuonar parole tanto vereconde, e caſte, che i cuori del-

delle giovinette ſiano affatto al buio di quanto appartienſi alla propagazione degl' individui. E perverodire queſta è la catena del diavolo, la quale ſe vi torrete didoſſo non inveſtigando coſa per mera curioſità, tralaſciando di dire ciocchè detto non giova, e procurando che per lunghi ſilenzj non ſi diletti la voſtra volontà di trattenerſi in vani diſcorſi, allora dalle tenebre ne ſorgerà ad illuminarvi la luce, e diverranno quelle come ſole di mezzo giorno, e vi ſarà dal Signore comunicata quella pace, che queſto mondo non ſa conoſcere, e l' anima voſtra ſarà di ſplendori ricolma, quali le menti offuſcate dalla folta nebbia del ſecolo non poſſono ravviſare.

Felice pertanto quell' anima, che ſprezzati i tumulti del mondo, rotti gli argini del corpo, può da qualche raggio di quell' immenſa, ed incomprenſibile luce rimanere illuſtrata. Cotanto dolce, e gioconda è la piena delle conſolazioni, che toſto una tale anima pone in oblio tutte le terrene coſe. La morte terribile ad ogni vivente è da eſſa ſoſpirata per lo deſio della celeſte gloria, e per più chiaramente rimirar quello, che per breve tempo veduto, indicibil diletto, e contentezza arreca. Co-

sì adunque, o dilettiſſime, diportatevi, così compite quanto profeſſaſte, e godete pure d' andar libere da ogni oſtacolo, poichè non la cura del conſorte, non de' figli, e degli addobbi, non gli altri maritali incarichi ve ne ritengono. Talmente dunque fuggite il conſorzio degli uomini, talmente cacciate da voi tuttociò, che ſa di mondo, che non vi giunga giammai all' orecchio quanto nel ſecolo ſegue. Il voſtro Spoſo Geſucriſto ſia ſolo a parte degli ſtretti ampleſſi voſtri. Voi ſole unite col ſolo Spoſo favellate ſeco con lezioni ſacre, o con meditazioni ſante, ed eſſo favelli con voi.

CAPITOLO XXV.

Degli ufficj delle ſerventi, che procacciano il vitto, e le altre coſe neceſſarie alle ſorelle.

TRoppo perdirvero è geloſo, o cariſſime, il voſtro Spoſo. In niun modo comporta, che le ſue ſpoſe compariſcano in pubblico, perchè non ſiano da' mondani amatori deſiderate. Egli ſolo vuol ſempre divertirſi: ſempre brama a ſolo a ſolo converſar colle ſpoſe. Non vuole ammettere al-

alcuno a parte del suo sollazzo: di tutti sospetta, di niuno si fida. Così sdegnoso, così altero è lo Sposo, che se cercate altro amante, egli subito vi s' invola. Così risentito, che tosto scioglie ogni vincolo di maritaggio. Perciò, o mie signore, da me in tal forma chiamate, perchè spose del mio Signore, riserbatevi interamente, e con ogni custodia per lui, affinchè da voi sì dolce Sposo non si diparta. Sempre Dina comparsa fuori per vedere le figlie del paese vi renda guardinghe del pericolo. Nel vostro monastero, come nel talamo nuziale, rimanetevene collo Sposo.

Fuori de' confini del chiostro a niuna di voi sia lecito porre il piede. Questo sia per tutte le sorelle una costante legge, questo una regola certa, questo l' essenziale della professione, che a colei, che una volta entrò in monastero, e s' aggregò alla santa società, giammai più non le sia permesso, per quanto è possibile, il poterne uscire. Neppure sia permesso a quelle donne, che portan l' abito della religione, e che stante il loro voto si riconoscono obbligate al monastero, se non quando deono andare in cerca per la città, e per i borghi del vitto, e delle altre cose necessarie alle so-

relle. Posciachè dimorando esse in qualche casetta staccata dal convento, ma però posta dentro a' suoi recinti, servir vi deono con ogni bontà, e modestia in tuttociò, che a voi occorrerà, affinchè possano con Marta esser fatte partecipi della mercede. Io voglio poi, che tali serventi si diportino in maniera, che dalla loro condotta, ed abito la santità di voi racchiuse si pubblichi. Che se escono per raccorre quelche fa di bisogno alla casa, non scorrano le contrade novellando, non le case delle matrone sbevazzando, ma ogni loro azione sia buona, perchè non venga il loro monistero vilipeso. Non sia lecito poi alle sorelle, che osservano clausura, il far con quelle segreti discorsi, perchè non si dia luogo a penetrare dal secolo in religione ciocchè nuocer potesse. Di tutte loro ne abbia la Badessa una vigilante cura, acciocchè non operino quelche alla santità disconviene. Elleno pure tenute sono all' osservanza delle costituzioni ancora per quanto aspettasi ai digiuni, e le contumaci della monastica disciplina soggiacciano al gastigo. Che se poi per la loro malizia non cureranno di emendarsi, non abbia luogo in un santo consorzio l' iniquità, ed il membro putrido dal corpo santificato recidasi. CA-

CAPITOLO XXVI.

Della dolcezza nel contemplare le divine cose.

LE sole mie figlie, e mie signore, spose del mio Signore chiuse in monastero non abbiano, che il buon Gesù nel suo cuore. Esse sole posseggano questo Paradiso, dove con dolce, e gioconda quiete negli oracoli delle sacre carte rimirino l' ineffabile Trinità. Elleno si uniscano a' cori angelici, ed alle soavi melodie loro mescolino nella chiesa i canti de' divini uffizj. L' obbedienza de' Santi Patriarchi, e degli antichi Padri ordini la loro mente. I detti de' Profeti con dilettevole meditazione accendano a' promessi beni il loro cuore. Gli apostolici ammaestramenti sviluppino loro tutti della fede i misteri. Il libro de' vangeli stia sempre quale specchio tralle loro mani. I santi Martiri le ammaestrino a conculcare tutte le terrene avversità, e le procelle del mar tempestoso di questa vita, e tutte le diaboliche vessazioni, ed astuzie. L' illustre pietà de' confessori costringa i loro affetti ad un' assidua contemplazione delle celesti cose. L' ammirabile vita de' santi Monaci

sia

ſia della vita religioſa un preciſo modello. L' eccelſa Vergine delle vergini inſieme colle altre vergini ſacre ſerva ad eſſere di una continova ſcuola per ſuperare ogni debolezza del ſeſſo, e per inviolabilmente conſervare la promeſſa della ſanta virginità.

Oh ſocietà felice! oh felici voi, ſe ingrate non ſiete ad un tanto dono! Troppo poi feliciſſime, ſe voi ſteſſe riconoſcete la voſtra dignità: voi, dico, belle regine ſpoſate al Re, ed al Padrone dell' univerſo, meritate di poſſedere, purchè il vogliate, quel medeſimo, che gli angelici ſpiriti ſi compiacciono rimirare. Oh gloria indicibile! Con un corpo sì fragile potete fiſſare in Dio il voſtro ſguardo. Quì di grazia la voſtra mente s' interni, e al dolce canto di un giorno l' altro giorno ſucceda, e al canto della notte ſucceda pur l' altra notte. Di quaggiù cercate ſollevarvi a' cori degli angioli, ed alla converſazione de' ſanti, perchè dopo queſto breve corſo di vita eglino allegri, e feſtoſi vi vengano incontro, come a loro familiari, ed amiche. Se così farete niente v' accaderà di più dolce, niente di più grato, quanto il ſaziarvi a queſti conviti, a queſte ſquiſite vivande, le quali una volta guſtate, ſembrano amari tutti i

mon-

mondani piaceri. Allora sì, che la clausura del monastero, che tanto tedia le menti vagabonde, ed erranti, sarà da voi appresa per uno special privilegio, e sarà giudicato essere assai meglio il morire, che il dilungarvi da' recinti del chiostro. Date pertanto piena fede ad un vecchio pratico per esperienza, che santamente vi consiglia, sì dategnene, o figlie. Se una volta vi riuscisse di assaporare quantomai sia dolce il Signore, potreste, accostandovi a lui, udir da esso quell' invito, cioè: *Venite, e mostrerovvi ogni bene*; e allora vi sarà fatto vedere tali cose, quali solo le menti esperte comprender possono. So, o carissime, quanto dico, poscichè, per parlar inettamente, io omicciuolo, e nella casa di Dio sì abietto, e vile, rivestito peranche di queste spoglie mortali mi sono piuvolte innalzato agli angelici cori, e colla visione divina mi son trovato per varie settimane insensibile a tutti i terreni oggetti, e dopo molti giorni restituito al corpo, antisapendo le future cose, amaramente piangevo. Qual felicità godessi io allora, qual' indicibil diletto sentissi, n' è testimone la stessa Trinità Sacrosanta, la quale rimiravasi da me non so però con qual' occhio. Testimoni ne so-

sono ancora gli stessi beati spiriti, che ne furon presenti. N'è testimone eziandio la mia coscenza, come era io di sì grandi beni ricolmo, che l'imbecillità del mio corpo non fa narrare nè quanti, nè quali si fossero.

CAPITOLO XXVII.

Della clausura del monastero.

NOn può invero alla dolcezza di sì alta contemplazione aspirare un cuore di secolareschi imbarazzi ripieno, ma fa duopo, ch'egli se ne muora al mondo, per potere con elevate meditazioni, e celesti brame unirsi unicamente a Dio. Di quì è, che il grano sulla terra gettato, se prima ben bene non si macera, ed in tal forma non venga come a morire, rimane nello stato medesimo di quando fu sparso; che se poi esso quasi sen muore, apporta assaissimo frutto. Così, o carissime, l'abbandonare le paterne mura, e le pompose vesti, e l'attribuirsi il nome di monaco giova poco all'uomo, se la stessa mente alcerto infelice ambisca cogli affètti alle mondane cose, e quanto già lasciò il ricerchi co' desi-

de-

ſiderj. Concioſiachè fu dagli angioli comandato a Lot fuggiaſco da Sodoma colla moglie, e colle figlie, che niun di loro addietro ſi volgeſſe, per rimirare ciocchè partendo laſciato aveano, ma la moglie, a modo delle donne, che di contrariar ſempre godono, contravvenendo al comando fu toſto in ſtatua di ſale tramutata.

Tali coſe v' iſtruiſcono con qual pena ſaran punite quelle, che ne' monaſteri ſoſpirano le vanità del ſecolo. Poſciachè divengono come morte ſtatue di ſale da non potere aſſaporare la dolcezza della divina contemplazione, e vivendo cogli affetti al mondo è ben dovere, che nell' amarezza del ſecolo ſe ne rimangano. Perciò, o dilettiſſime, coſtituite il monaſtero per voſtro ſepolcro, dove, morte con Criſto al mondo, ed alle ſue concupiſcenze, da ſolo a ſolo con eſſolui rimanghiate ſepolte, finchè riſorgendo ſarete fatte partecipi della ſua gloria. Perultimo deeſi al ſommo temere, che alcuno di notte non introducaſi ad involare il prezioſo teſoro, che in tal ſepolcro naſcondeſi. Per ogni parte ſcavano i ladri per potere con infinite trame rapire quanto dentro ritrovaſi. Geloſamente pertanto cuſtodiſcaſi il ſepolcro per mezzo del

Ve-

Veſcovo, che Dio ha dato per guardia principale alla ſua vigna. Inoltre cuſtodiſcaſi per mezzo del ſacerdote preſidente, che in convento fa le ſue veci, acciocchè per mancanza di cautela qualcuno non s' intruda, qualcuno non venga il ricco depoſito a ſminuire.

Talmente d' ogni intorno ſia il piccolo luogo co' ripari delle mura circondato, che appena gli uccelli v' abbian libero l' ingreſſo. Talmente ſiano alte le mura, che non pure ſia tolto al piede il poterviſi introdurre, ma anche all' occhio il potere oſſervare ciocchè dentro al recinto ſi pratica. Siano ancora fortemente chiuſe le porte colle chiavi, e poſcia di queſte ne ſia diſpotico il Veſcovo, affinchè niuno ſenza il ſuo conſenſo poſſa nè entrare, nè uſcire, richiedendoſi a ciò fare la veſte nuziale. Siavi poi nel parlatorio una, o più fineſtrelle, conforme il Veſcovo ordinerà, le quali vengano attraverſate con verghe di ferro così ſtrettamente teſſute, che a fatica un dito vi penetri. Per eſſere nelle ore determinate ſia permeſſo alle ſorelle o per neceſſità, o per altrui edificazione, o per ricreamento convenire inſieme in devoti colloquj colle ſante vedove, ed altre

don-

donne, che la ſemplicità del veſtire, ed i volti emaceati, e pudichi le rendono venerabili. Nelle ore poi vietate, e ſoſpette le mentovate fineſtrelle ſtieno chiuſe, e le chiavi le ritenga la Badeſſa, o le cuſtodiſca qualche altra buona ſorella, acciocchè il corvo, ch' è quanto dire l' appetito immondo non ſi porti dall' arca per la fineſtra in cerca de' corpi infetti. Credetelo pure, ſi deve in monaſtero vivere aſſai geloſe, che il teſoro non venga rapito o dal rigor della notte, o da' raggi fervidi del ſole ſul mezzo giorno, o ſul bel mattino a chiaro dì dal demonio con violenza aperta, o fralle tenebre da' nemici occultamente. Queſte ore ſon ſempre per le menti caſte pericoloſe.

CAPITOLO XXVIII.

Dell' abbominazione per le veſti pompoſe.

QUe' profetici detti giammai di voi non s' anunzino, cioè: *Le di loro figlie ſon bene acconcie: ſono attorno attorno come i templi adornate: ſono di fuori imbiancate, come i ſepolchri, che d' oro rilucono, poi al di dentro ſono monumenti laidiſſimi, ed immondi, pieni*

di

di cadaveri di morti. Donne di tal natura non ſon figlie di Criſto Re, ma del ricco Re di Tiro. Queſte ſon ſempre tra i regali; queſte coll' immodeſtia del volto ed allacciano, e ſono allacciate dai dovizioſi del popolo. Oh affetto malamente inclinato delle donne! Eſſe ſempre ripongono la lor gloria nelle veſti ſempre nell' oro, nelle pietre prezioſe, negli eſtrinſeci adornamenti. Non è loro baſtante l' innato fomite della natura, ma di più ſi procurano occaſioni da ſoddisfarlo. Percerto aſpirano, che gli occhi degli uomini contemplando l' oro, e le gemme, allaperfine nel loro volto fiſſino lo ſguardo, per poi co' cenni de' proprj occhi più facilmente adeſcarli. E che ti glori tu, o donna inpudente, nelle perle, e nelle gemme? E che ti s' aſpetta dell' argento, e dell' oro? Perchè ti paoneggi d' un viſtoſo drappo? Non è forſe ogni carne cenere, e fieno, e per dirlo più veracemente, un' ammaſſo di putredine, cibo di vermi, ed un fetidiſſimo letamaio? Che coſa è in te da ammirarſi, che coſa da lodarſi, o ſpettacolo fanciulleſco? Forſechè, quantunque lodiſi lo ſplendor delle gemme, e de' metalli, che ſon parti della natura, non ſei però ſempre ri-

riconoſciuta cenere, fieno, e ſordidezza immonda da immonda ſemenza prodotta? Oh ſe tu la più vile fralle donne ti voleſſi un po contemplare, quantomai t' arroſſireſti di quel corpo, che con tanta cultura poliſci! Concioſſiachè tu ſei alli ſteſſi giumenti, e beſtie della terra o uguale, o inferiore. Dentro di te, non fuori di te, avvi di che gloriarti. In queſto vaſo sì deforme contienſi un teſoro, che con ſomma diligenza dei guardare, e con ſomma cuſtodia mantenere. Niente a te prema di tal vaſo di terra, ſe l'eſterna ſua forma ſia vile, ed abietta, purchè l'interna ſia nobile, e glorioſa. Sia pur bello ciocchè aldidentro naſcondeſi, ſia pure intatto ciocchè aldidentro conſervaſi.

CAPITOLO XXIX.

Del pericolo d' ambizione nelle veſti.

PErlaqualcoſa voi, o cariſſime, che ſiete ſpoſe, e figlie dell'Eterno Re, il cui regno mai finirà, nè mai gli ſarà tolto, fate sì, che la voſtra gloria ſia tutta nell' interno ripoſta. Sedete alla deſtra dello Spoſo riveſtite con manto non eſteriore,

ma interiore d'oro puriſſimo di carità. Talmente ſia una tal veſte intorno intorno con frange d'oro circondata, ch'è quanto dire co' precetti della carità, e talmente ſia variamente ricamata, che indichi non mancare alle doti dell' animo verun' ornamento. Spiri da queſta veſte un ſoaviſſimo odore di mirra, d' arabica gomma, e di cinnamomo ſimboli delle virtù, talchè la fragranza de' voſtri buoni eſercizj, e perfetta vita ſproni l' altre giovinette a correr dal ſecolo alla voſtra ſanta comunità. Figlie adunque dell' eterno Re rallegratevi di un tanto onore. Il Re, e Spoſo voſtro compiaceraſſi di sì magnifico ornato. Così abbellite ſarete introdotte nella ſua reggia. Così ſeco in feſta, e gioia ve ne rimarrete alle nozze. Allora da voi ne ſorgeranno que' figli, che popoleranno non la Terra, ma il Cielo, e che il Padre li coſtituirà Principi ſopra del mondo tutto.

Che ſe poi l' ambizione delle veſti eſteriori vi dilettaſſe: ſe uſcite dalla pompa del ſecolo, dalla magion del diavolo, e dalla compagnìa degli uomini malvagi del voſtro popolo non vi foſte affatto dimenticate della caſa paterna, gloriandovi o per le dignità de' genitori, o per l' illuſtre pro-

prosapia, o per qualunque altra vanità, caduco vapore della terra, come seguir suole a' suoi abitatori, subitamente sollevatosi il Re potentissimo, guarnito il fianco d' una lama di doppio taglio, vi scaccerà dalla sua tenda ferite per ogni parte dalla di lui mano. Allora le acutissime sue saette trapasseranno con grande amarezza i vostri cuori, mercechè la verga di sua giustizia è scettro del suo regno. Poscia dalla casa del Signor vostro bandite tutti vi befferanno, e diranno di ciascuna di voi: *O figlia miserabile di Babilonia, che non ponesti Iddio per tuo sostegno, ma tutta la fiducia la collocasti nella tua vanità, siedi ora sulle sponde de' fiumi di Babilonia, piangi, ed appendi ad un salice i tuoi musicali istrumenti qualunque volta ti ricordi donde sei stata cacciata. Imperocchè tu, che solevi cantare inni di lode, e d' allegrezza, ora condotta in straniere regioni sei a lacrimare costretta.*

CAPITOLO XXX.

Della considerazione del finale Giudizio.

PErtanto, o dilettissime mie Signore, considerateci su questa terra coll' Apostolo sordido fango, e vile spazzatura del

mondo per poter piacere al voſtro Spoſo. Niente delle grandezze del ſecolo s' appartiene a voi, che nel batteſimo rinunziaſte al mondo, al demonio, e alle loro pompe, il che ancora avete dipoi con promeſſa giurata ratificato nel voſtro ingreſſo in religione. Non paſſi mai tra di voi alcun diſcorſo ſopra la nobiltà de' natali, ſopra l' antichità della ſtirpe. Vada del pari in un luogo conſacrato al divin culto la figlia del Re colla figlia dell' agricoltore. Tutte inſiememente avete la ſteſſa nobiltà, la ſteſſa dignità conferitavi dallo Spoſo. Uſcite di continovo con Criſto fuori delle mura, cioè fuori del ſecolo, per poter eſſer con lui al mondo, e a' vizj crocifiſſe, ſopportando con eſſo le onte, e gli obbrobrj, e facendo sì, che per amor ſuo dolce vi compariſca la fatica degli ufficj del monaſtero. Non ſi queſtioni adunque della maggioranza di eſſi, ma bensì della pietà, e fervore nell' adempirli.

Giammai poi tralle morte al ſecolo non riſuoni alcuno ſtrepito di liti, alcun biſticcio, alcuna parola men che decente. I ſepolcri, ed i cadaveri mai fra di loro vengono a riſſa. Mai nelle tombe ſi profana il divin nome, mai ſi contende. Così an-

ancor voi, o cariſſime, compreſe da un dolce ſonno di quiete, e di pace attendete lo Spoſo, e Giudice voſtro. Attendete quel grande, e tremendo giorno, giorno di giudizio, cioè giorno d'ira, giorno di calamità, qnando paventeranno e cielo, e terra; quando tutte palpiteranno le virtù celeſti, quando tremeranno gli angioli inſieme co' ſanti tutti. Allora ſi ſcrutineranno le vite di ciaſcheduno, e compariranno in pubblico i meriti, e i delitti loro. Sempre quella terribil tromba vi ſuoni all' orecchio: *Sorgete, o morti, venite al giudizio*. Ecco che il Re ſen verrà con forte, e potente mano, per farſi da tutti render ragione invero d'ogni minimopenſiero, d'ogni paroluccia leggiera, ed ozioſa. Se non ſarete in ordine per rendere di qualunque coſa buon conto, ſarete nella carcere d'inferno precipitate. Vi ſentirete intuonare dal Giudice: *Andate maladette al fuoco eterno preparato al diavolo, ed agli angioli ſeguaci ſuoi*.

CAPITOLO XXXI.

Della viltà delle veſti.

AH cuore infeliciſſimo! ah mente ſfortunatiſſima! che continovamente non medita quel giorno sì ſpaventoſo del finale giudizio; ed anche invero ſtolidiſſima, ſe meditandolo ambiſce del ſecolo, e ſue pompe le vanità. Non paſſi adunque per voi nè dì, nè ora ſenza un' attenta conſiderazione di quanto è per accadere in queſto giorno. Ogni parete, ogni angolo della caſa lo preſenti a' voſtri occhi dipinto. Se queſta rappreſentanza vi ſtarà ſempre fiſſa nell' animo, la viltà delle veſti, la quale è aborrita dalle donne ſtolte, allora vi dileterà. Allora un ruſtico, e negletto panno ſarà preferito alla porpora, e al biſſo. Allora groſſi, e rozzi veli copriranno il capo, e ſaranno creduti di ſiniſſima ſeta. Certamente ſaran sì deformi le veſti di lana, sì materiali le cocolle, sì rozzamente lavorati i cappucci, che ſe le ſecolari veſti in tal modo fabbricate foſſero, in breve tempo verria meno de' panni ogni arte, ed induſtria.

Que-

Queſte, o dilettiſſime, ſon le veſtimenta, che alle monache ſi convengono, e non già ſi convien loro il dimoſtrare con maniche ſtrette, con panni ſplendidi, ed eleganti, con veli ſottili, che appena calan ſul ciglio, un cuor laido, anzi poſſederlo. Io queſte tali non giudico monache, ma bensì viliſſime, e peſſime donne di mondo. Poſciachè a voi, che ſiete come morti cadaveri, non fa duopo ſontuoſi, e ricercati ornamenti. Le ſtatue ſepolcrali non han di biſogno di tali addobbi. Le tombe del monaſtero non ambiſcon la gloria di prezioſe veſti, le quali non ſenza grave colpa ottener ſi poſſono. Queſte rilaſciar ſi deono agl' iſtrioni, e buffoni de' Regi, e Principi del ſecolo. Al precurſor Giovanni s' aſpetta il veſtirſi con peli di cammello. Abbiaſi pertanto a vergogna di portare il nome di religioſo, e coll' abbigliamento delle veſti dimoſtrarſi ſtrione. Laonde voglio, o cariſſime, che voi, le quali ſiete morte al ſecolo, ed avete affatto calpeſtato il mondo, ve ne andiate sì ſconciamente, e neglettamente veſtite, che ſe agli occhi impudichi foſſe permeſſo il rimirarvi, piupreſto provocaſte a riſo, che a laſcivo penſiero. Io veramente confeſſo, che

mentiſcono quelli, che glorianſi di conſervare la caſtità, e poſcia nel veſtir con luſſo cercano il pericolo di perderla. Il panno voſtro adunque, benchè bianco, e mondo, ſia però groſſo, ed abietto, talchè il colore denoti della purità l'interna candidezza, e la viltà il diſpregio delle terrene coſe. Queſto ſi è il più bel fregio delle monache: queſto il deſiderio delle menti religioſe: queſto l'intendimento dell'eterno Dio: queſto il contraſſegno delle morte al ſecolo, e ſepolte con Criſto.

CAPITOLO XXXII.

Dell' auſterità del letto.

LE maritate, e le vedove, che ſen vivono al ſecolo, ſiano d' aſſaiſſime, e gravi faccende penſieroſe. Siano tuttogiorno occupate con Marta in un continovato miniſtero. Si ſalvino colle opere della carità, ſervendo nel povero a Geſucriſto. Facciano parte agli affamati del loro pane: introducano in caſa i pellegrini, ed i neceſſitoſi: ricoprano i nudi: s' applichino con tutto lo ſpirito alle opere di miſeri-

cor-

cordia, che ſono alcerto sì fruttuoſe, e ſante, ch' è impoſſibile non placare con eſſe Dio ſdegnato: rompano i vincoli dell' iniquità, e diſciolti che ne ſiano gli ſtretti faſci, vengano a tor da ſe ogni aggravio di colpa.

Voi poſcia, o dilettiſſime, che con Maria vi eleggeſte la migliore, anzi l' ottima parte, procurate di continovamente ſedere preſſo i piedi di Gesù col mezzo di devote lezioni de' ſacri libri. Procurate di lavar que' piedi con aſſidue lagrime di compunzione, di gioia, di carità, e di pietà aſſorte in una ſoaviſſima contemplazione. Procurate d' aſtergerli co' capelli, con allontanare dal cuore per mezzo di dolci meditazioni quanto avvi di ſuperfluo ſu queſta terra. Aſcoltate dalla bocca di Gesù la ſua parola, che quaſi doppia ſpada, trapaſſando i cuori, rompendo le congiunzioni delle membra, penetra fino alla diviſion dello ſpirito. Queſta parola ſarà alle voſtre fauci più dolce del mele, e del favo. Per mezzo di queſta fu l' univerſo creato. Queſta ricercava la fervida pietà del Centurione, perchè riſanaſſe il di lui ſervo. La ſoavità di queſta parola ſolo quei, che l' aſcoltano, giungono a poterla compren-

de-

dere. Queſta in niun modo udir la poſſono nè i pigri, nè i ſonnacchioſi.

Laonde, o cariſſime, io voglio, che nelle voſtre celle tutte le notti diaciate in un duro, e picciolo letto, non in molli piume, ma o nella paglia, o in altro ruvido ſtrame: ovver piuttoſto, che in un letto in un' arca di legno, affinchè le membra così abbattute, anzichè bramare, abbiano ad aborrire un tale ſtrato, e che piupreſto la neceſſità, che la volontà, ſproni alla quiete d' un grave ſonno; onde talmente per l' auſterità del letto un breve, e leggiero ripoſo occupi il corpo, che non accada d' eſſer la mente travagliata da' notturni fantaſmi ſoliti ad avvenire, quando ella trovaſi da' ſenſi profondamente ſopita.

CAPITOLO XXXIII.

Del Mattutino, e maniera di recitare il divino ufficio.

ALle ſacre notturne vigilie la metà della notte vi richiami. Dopo il ſegno della ſveglia il ſuono della campana non trovi alcuna di voi addormentata, e nel caſo che ciò ſegua, procuriſi ſapere, ſe ſia ſtato effet-

effetto del ſonno, oppur d' un' eſtatica contemplazione. Premeſſa poſcia l' orazione della mezza notte, eſca ogni ſorella con ſommo ſilenzio della ſua celletta, e vada alla chieſa per riſvegliare colle mattutine lodi il diletto ſuo Spoſo, acciocchè ſorga in ſuo ajuto. Indi talmente con diſtinzione ſi pronunzino a vicenda i ſalmi, e le ſacre lezioni, che le parole o troppo collegate, o troppo ſciolte, o anche corrotte non provochino a riſo gli angelici ſpiriti. Talmente ſia ſempre moderato, quieto, e ſoave il ſuono delle voci, che nelle divine ſalmodìe non intrudaſi alcuna vanità, o umana compiacenza, ma una ſomma devozione promuova lagrime, e ſoſpiri frequenti. Talmente la tardità, e la velocità contenganſi in un' equilibrata moderazione, che naſcer non poſſa nè tedio, nè alla lingua impedimento.

Mai parole alcune, ancorchè utiliſſime, non ſi proferiſcano infra le ſalmeggiatrici, ma nell' interno naſcondiglio dell' animo con ſomma attenzione ſi ponderi quanto all' eſterno ſi va trattando. Di niun merito ſi è ſciorre la lingua ai divini ufficj, e colla povera mente andar vagando ſugli oggetti eſteriori. Compite le lodi del mattu-

tutino non peranche il ſonno vi occupi, nè pongaſi indugio a quelche lo Spoſo replicar voglia alle domande delle ſue ſpoſe. Toſto nel capitolo una devota lezione di libri ſanti paleſi alle attente, e buone ſorelle quanto ciaſcuna far debba per incontrare il guſto del ſuo Signore; ed intanto vengaſi a dileguare i fantaſmi, e diaboliche illuſioni, che dormendo potrebbero ſorprendervi. Appreſſo ſucceda altra lezione, ma breviſſima, di queſti ſteſſi documenti da me nella preſente operetta con ſtile qualunque ſiaſi diſteſi, per iſtruirvi nell' apoſtolica vita, onde con tal breve eſercizio paſciuta ogni giorno, come con ſcarſo boccone, la mente, ſemprepiù ella, invece d' infaſtidirſene, s' invogli d' aſſaporarne la dolcezza, e dalle picciole coſe ſolleviſi alla conſiderazione delle maggiori. Le lezioni ſiano poſcia ſeguite dall' accuſa da farſi davanti alla Badeſſa, e all'altre ſorelle delle mancanze commeſſe nelle ordinazioni dell' iſtituto, ſoltanto però, come già fu detto, ne' giorni di venerdì.

Si confeſſino allora in pubblico tutti i difetti contro la regolare oſſervanza, ed obbedienza, ſicchè nulla affatto rimanga ſenza la dovuta correzione, e gaſtigo. Nè re-

reſti all' oſcuro della Superiora, e ſorelle lo ſtato di vita di ciaſcheduna, affinchè ed il roſſore, e la penitenza, che la Superiora medeſima imporrà, renda ognuna circoſpetta per l'avvenire. Fuori poi del capitolo il laſciarſi di tali accuſe uſcir di bocca la minima parola, ed anche l' uſare il minimo cenno ſia un delitto di ſcomunica. Datoſi pertanto compimento a tutto, venga con un tal fine chiuſa ſantamente la notte.

CAPITOLO XXXIV.

Dell' ordine da tenerſi nella recita delle ore Prima, Terza, Seſta, e Nona.

Diaſi buon principio al giorno colle lodi dell' ora di prima; terminate le quali, ſiano i cuori delle ſpoſe ne' miſteri della S. Meſſa per la preſenza dello ſpoſo rallegrati col nettare della carità, ed in quel ſacro ſalutevol convito ſiano inebriati colla bevanda della devozione, e ſaziati col cibo d' una viva fede. Poſcia diaſi a ciaſcuna libertà o di orare, o di leggere i ſacri libri, o d' occuparſi in altre opere pie. Dopo ciò le addottrinate iſtruiſcano

le

le novizie ſopra l'evangelica vita, ſopra i ſanti coſtumi, ſopra gli uſficj della caſa, ſopra le regole dell' iſtituto perfino all' ora della refezione. In queſto ſteſſo tempo altre ſorelle mettano in ordine i cibi, co' quali vengano i corpi a riſtorarſi per potere il giogo della penitenza portare.

Giammai veruna ozioſità occupi l'animo, perchè non ſucceda, che i cattivi moti, e penſieri ſolletichino con illeciti incentivi la mente; che ſe in qualche modo principiaſſero a inſorgere, toſto nel primo lor naſcere ſi eſtirpino, acciocchè inſieme col grano il gioglio non creſca, e colle opere, e fatiche delle mani ſvanir ſi faccia quanto malamente ſollevoſſi; ovver ſi ricorra a qualche buona ſorella, affinchè con ſanti diſcorſi venga l' immondo ſpirito a diſcacciarſi. Ottima coſa ſi è l' avere un' integerrimo, e fedele amico, a cui tuttociò, che racchiudeſi ne' ſegreti del cuore diſubito ſe gli diſſerri, poſciachè ſpeſſo l' uomo nelle proprie urgenze non è capace di ſaper formare un retto giudizio.

Avvicinandoſi poi l' ora della refezione, colla quale la natura ci coſtringe ſoddisfare a quanto deeſi al corpo, primachè a quella ſi divenga, ſi tributino a Dio

ne

ne' giorni ordinari devotamente le lodi di terza, e sesta. Indi con somma modestia, premessa dalla Superiora la benedizione, prendano le sorelle il cibo, servite a mensa da una parte di loro. Terminata che sia si pongano a tavola quelle, che prima servirono, ed altre ad esse ministrino. Ne' giorni poi di digiuno, ne' quali il tempo della refezione si proroga, sia questa prevenuta dal Santo Sacrificio della Messa, da terza, sesta, e nona; ma negli altri giorni l' ora di nona si reciti dopo il cibo al tempo stabilito, cioè quando il sole essendo alla metà del suo corso viene a presentarci il mezzo giorno.

CAPITOLO XXXV.

De' cibi, e modo di prenderli.

QUando dunque l'ora debita vi avrà tutte ragunate alla mensa non spicchi in essa l' arte de' cuochi. Non la squisitezza de' cibi risvegli l' appetito, ma lo produca la fame. Non si appongano vivande provocanti a impurità, ma che siano atte a saziare, come sono i legumi, o erbaggi conditi con olio. Le carni poi siano col-

colla licenza della Badessa accordate solo alle deboli, ed alle inferme. Fuori di questi casi ignori affatto il monastero il lor sapore. Le uova, e i latticini si permettano per grazia dopo i digiuni alle sorelle già da essi indebolite, ed ancora nelle feste più solenni dell' anno. Dirado si sappia quali siano quegli animali, che nascono, e vivono nelle acque, a riserva dei piccoli pesciolini.

La gola orrendo peccato, madre della lussuria, e carnefice della castità non abbia colle serve di Dio parte veruna. Ond' è, che tanta sia la sobrietà, e tanta la parsimonia nel cibarsi, che il corpo, anzichè provarvi diletto, si condolga. Non abbisogni allo stomaco medicine per la digestione, e piuttosto il sentirsi voto, che ripieno induca in esso qualche alterazione, e neppure occorra allentarsi il cingolo, intantochè e la mente non venga per la crapula trattenuta dalle divine meditazioni, ed il corpo non sia necessitoso del medico. La maniera poi di prendere il cibo sia sempre ordinata, e contenuta dentro i limiti d' un ben giusto, e moderato regolamento. Non segua nel cibarsi delle vivande tal celerità di fauci, e tal veloce masticazion

del

del boccone, che poſſa ragionevolmente naſcere qualche ſoſpetto d' ingordigia, non dovendoſi tanto riprendere la lautezza nel cibo, quanto lo ſconcio modo in uſarlo. Concioſſiacoſachè ſpeſſo la troppa avidità ne' legumi, e pani d' orzo è colpa da condannarſi. Per niun modo poi gli occhi curioſi, e vagabondi, ſcorrendo quà, e là ſopra delle ſorelle, additino queſta, o quella più, o meno mangiante. Non deve il numero delle commenſali occupar l' animo di ciaſcheduna.

CAPITOLO XXXVI.

Della ſobrietà, e del digiuno.

IL vino ancora, in cui riſiede la luſſuria, ſia dalle ſpoſe di Criſto, come veleno, temuto. Piupreſto la languidezza dello ſtomaco, e la fiacchezza della natura, che il diletto, e la goloſità lo richieda. Che ſe quaſi la ſteſſa neceſſità forza a prenderlo, allora ſia vino o sì debole, o talmente meſcolato coll' acqua, che in alcun modo il capo ſopraffatto dal di lui vapore non eſca in parole ridicole, o puerili. Nella donna inſpecie ſi reputa l' ubriachezza un

ſacrilegio, ma moltopiù poi nella ſpoſa del Signore. Vi renda ſempre guardinghe, paurose, e ſollecite il vergognoſo fatto di Noè, e l' infame eccesſo di Lot, ſeguiti per l' ubriachezza. Credetelo pure: porta in grembo il fuoco quegli, che continovamente fa uſo del vino.

Deh, vi prego, non ſegua mai fralle già morte al corpo, e che rinunziarono per amor di Criſto a tutti i piaceri, far la minima menzione dell' abominevol peccato della gola, e dell' immondo vizio dell'ubriachezza. La voracità del ventre, e l' ebrietà ſervono di materia, e di cauſa alle infermità sì dell' anima, come del corpo, laonde un medicinale digiuno cacci ogni malore, apporti ogni grazia, e virtù. Di tanto v' iſtruiſca il Legislatore Mosè, cui non fu data la legge primachè un digiuno di quaranta giorni non la precedeſſe. Elìa digiuno, fortificato dal cibo d' un pane cotto ſotto la cenere ſi conduſſe al monte di Dio Oreb dopo quaranta giorni di continovato viaggio. Poſcia quanto di virtù contenga il ſacro digiuno ricercatelo dal voſtro Spoſo, che compito il ſuo di quaranta giorni, ſconfiſſe il diavolo tentatore. I popoli Niniviti udir ſi facciano, che co' digiuni

ſcam-

ſcamparono l' univerſale eccidio, e permutarono l' irrevocabile divino decreto. Tutte queſte coſe voi, o cariſſime, imitatele, ma fatelo acconciamente, perchè non vi ſia detto dal Signore, non è tale il digiuno, che mi ſono eletto.

Gaſtigate le voſtre membra, ma non le uccidete. Il digiuno non vi apporti il roſſore di ſervir eſſo alle altre di ſcandolo. Non ſi abbiano pel dolore del capo, e debolezza del corpo a tralaſciare le ſacre lezioni, nè omettere le orazioni, nè abbandonare le contemplazioni. Ciaſcheduna ſi ſerva del digiuno per farmaco di ſua ſpirituale ſalute. Si abbatta il corpo co' digiuni, ſi puniſca in cella colle diſcipline, e ſe alcuna coſa d' illecito appetiſca, ſi raddoppino l' aſtinenze, ſi accreſcano i flagelli, finchè ſi faccia egli tanto umile, e docile, che niente di vizioſo s' arroghi, niente pretenda di ciocchè voi gli negate. L' anima padrona ſia quella, che ſopraſſeda, che in tutto comandi. Il corpo ſervo ſia ſoggettato, ſia umiliato, ſia conculcato. Che ſe poi più, e più volte ſolleviſi contro la padrona, venga a propria voglia caricato, ſpogliato, aggravato, e confuſo. Se poi il corpo già quieto lo vogliate oltre le ſue forze, ed oltre quanto

vi può concedere esasperare, allora egli sdegnato precipiterà voi indiscrete nella fossa. Niun' atto può esser virtuoso, che provenga dall' indiscretezza, che lo detti l' imprudenza, che lo insegni l' inconsiderazione.

CAPITOLO XXXVII.

Delle lezioni da farsi alla mensa.

LA divina parola è così soave ad un palato incorrotto, che gustata giammai non sazia, anzi genera sempre colla sua dolcezza nuovi appetiti. A voi s' aspetta di continovamente assaporarla, che non avete alcun tempo libero per cessare dall' orazione. L' Apostolo è, che v' insinua di sempre orare, mentre non siete tenute per le lusinghe della natura, come le maritate, d' astenervene a tempo. Laonde, perquanto vi si rende possibile, incessantemente orate, sicchè ancor quando il corpo ristorasi coll' alimento, l' anima ristorisi colla lezione. Non conviene neppure a' secolari masticare il cibo, ed insiememente colla lingua vane parole sciorre.

Che però una delle sorelle, da deputarsi in ciascuna settimana, udir faccia alla men-

menſa la ſacra lezione del vecchio, e del nuovo teſtamento, delle opere, e detti de' Santi. Allora la mente ſobria d' ogniuna ſtiaſene attenta alle ſuavi divine parole. Soſpiri affannoſa, quando il ragionamento iſtorico, o profetico pone in moſtra la ſeverità di Dio contro i malvagi. Si riempia d' immenſo gaudio, quando rappreſenta le beneficenze divine inverſo i buoni. S' incoraggiſca la ſperanza, quando co' detti, o colle opere ſi rende chiaro poterſi da' penitenti aſpettar clemenza, e perdono. Si ſollevi la fede, quando Iddio moſtraſi co' ſuoi amici coſtante nelle promeſſe. S' accenda l' amore, quando la noſtra umanità col mezzo della naſcita, vita, paſſione, e reſurrezione di Criſto vien dotata di tanti doni, e privilegj, e la noſtra baſſezza innalzata. Non ſi ſentano a tal menſa riſuonar parole, ma gemiti, non riſa, nè ghigni, ma lagrime. Non s' occupino le mani in tagliuzzamenti inutili, ma per la memoria delle colpe ſi percuotano i petti. Raffrenata poſcia da queſti ritegni la fiera ingordigia non trapaſſerà i limiti della temperanza: non la crapula s' appreſſerà a' cancelli del ventre: e per ultimo la libidine non s' accenderà, nè v' arrecherà verun danno.

CAPITOLO XXXVIII.

Degli esercizj dopo il pranzo.

FInalmente, preso che sia il cibo, nemmeno allora si dee passare a vane novelle, ma sull' esempio di Cristo sorgere a rendere a Dio colle lodi le grazie, onde s' innalzino nella chiesa cantici all' Altissimo. Dipoi con ogni silenzio ciascheduna, perchè possa la lezione già fatta apportar frutto, perchè le narrate cose s' imprimano nella mente, ricorra capo per capo quelch' è stato letto, e così venga a corroborare quanto ella ascoltò, ovvero ciocchè appreso lo mediti nella chiesa; ed il tutto segua fino al suono dell' ora di nona per li giorni comuni, o fino al suono della campanella del chiostro per li giorni di digiuno. In questo stesso tempo, se la brevità delle notti, e la condizione delle stagioni, e la necessità della natura lo richiederà, scorso che sia quel breve spazio, in cui deesi dopo la refezione leggere, oppure orare, sia lecito per un qualche poco a chi lo volesse, il ricreare il corpo piuttostochè col sonno, col riposo, acciocchè rendasi alle fatiche più attivo.

Do-

Dopo poi una tal quiete, e terminata l'ora di nona, o ſonata la mentovata campanella, alcune delle ſorelle, perchè niente d'ozio rinvenga il demonio, e così non s'apra la via del cuore a' vani deſiderj, ſi occupino a copiar libri, talchè e ſi eſerciti col lavoro la mano, e ſi rifocilli la mente col celeſte paſcolo. Altre s'impieghino nel cucir le cocolle, le tonache, e le rozze veſti di lana. Altre piantino nell'orticello i germogli dell'erbe, affinchè creſcendo vi ſomminiſtrino il vitto. Altre ſpargano ſemi, innalzino quadri, acciocchè ſi rendano atti alla ſementa. S'inneſtino nelle piante infruttifere le fruttifere, onde l'arte reſiſta alla forza della natura. Dal rimirar poſcia queſte viſibili terrene coſe ſi ſollevi la mente a meditar le inviſibili celeſtiali. Ne ſorga da' ſemi la maraviglia della divina potenza, che eſſendo così piccioli, e così aridi, ſi formino corpi così grandi, così verdi, e così belli. Dall'ammirazione creſca l'ardore, dall'ardore l'elevazion della mente, talchè lo ſteſſo orticello già divenga oratorio, e le inſenſibili creature eſaltino la magnificenza del Creatore. Ma fa meſtiere aſſaiſſimo di ben riguardarvi, che le voſtre

mani non ardiſcano toccar coſa, che poſſa a' vani uſi ſervire.

CAPITOLO XXXIX.

Delle ore di Veſpro, e di Compieta.

OGni ozioſo diſcorſo, qual ſerpente, che avvelena la vita ſpirituale, ſi bandiſca dalla voſtra ſocietà. Giammai alte riſa, giammai alti ghigni annunzino un cuor leggiero. Talmente ſanti, talmente pudichi ſiano gli atteggiamenti tutti del corpo, che ben diſcuoprano la ſantità della mente; poichè l' uomo eſteriore è dell' interiore manifeſto ſegno. Procurate pertanto, che l' ora di veſpro, in cui nella chieſa lodaſi Iddio co' ſacri ufficj, v' incontri attente ad eſpugnare con ſante azioni, e fatiche il demonio.

Se la ſolennità della feſta, ſe l' eccefſiva debolezza richiede una breve comune refezioncella adattata piuttoſto a riſtorare il corpo, che a compiacerlo, allora le lodi di veſpro piùpreſto, che ne' giorni di digiuno a Dio ſi celebrino, acciocchè neppure nell' ultima ora del giorno, mediante la cena, o quelle ſi laſcino, o

in

in qualche parte ſi tronchino. Dopo tal breve cena, o ſe queſta non v' è, ſcorſo che ſia dopo il veſpro qualche picciolo ſpazio ſecondo la varietà de' tempi, chiami la campanella le ſorelle tutte alla chieſa, dove s' intraprenda una devota lezione o delle opere virtuoſe de' ſanti, o d' altri fatti maravigliosi di Dio, alla quale ſuccedano poi le lodi di compieta, talchè le menti corroborate col paſcolo divino non paventino di far fronte a' notturni fantaſmi, ed alle occulte trame del nemico infernale, nè temano di venir seco a cimento; e così quel giorno, ch' era ſortito in mezzo a' divini cantici, abbia eziandio con eſſoloro il ſuo fine.

Dopo compieta tutto ſia ſilenzio, affinchè le ſorelle da' ſenſi eſterni affatto alienate con ſomma quiete quelle coſe, che mediante le divine lezioni in quel giorno udirono, colla mente ponderino, e nel cuore ſe le racchiudano. Così meditandole ſi porti ciaſcuna alla ſua cella, preſa già dalla Superiora la benedizione, e coll' abito della religione indoſſo ſi corichi nel letticciuolo per ripoſare, quando la natura il richieda. Se poi il demonio quella, che ſvegliata temeva, ora addormentata intra-

pren-

prende ad incalzare, se solleva illusioni, e pensieri impuri, tostochè la sposa di Cristo se n' avvedrà, alzisi in piedi, e la pigrizia, ed il sonno ceda ad un pronto risvegliamento. Indi s' armi subito col segno al demonio formidabile, e tremendo della croce; invochi l' ajuto del suo diletto Sposo. Siccome poi lo sposo è sì geloso, che con sommo zelo custodisce la sposa, sorgerà egli immantinente in suo soccorso, le servirà per ogni parte di scudo, affinchè non tema le notturne larve, e tosto mille nemici alla sua sinistra, e dieci mila alla sua destra cadranno infranti, nè potranno ad essa accostarsi. Ultimamente ordinerà agli angioli, che la guardino in tutti i suoi andamenti, perchè a caso il suo piede non venga giammai ad inciampare.

CAPITOLO XL.

Della carità da usarsi colle sorelle inferme.

LE membra della sposa di Dio non ammettano la delicatezza de' bagni. L' uso di questi a' corpi casti non convienSi. Noi stessi abbastanza tuttodì sperimentiamo quan-

quanto fuoco impuro arda nella noſtra carne, ancorchè a tutta prova ſe ne tolga ogni fomento. Troppo ſciocco, e ſtolto ſi è quegli, che apparecchiando materia al fuoco da accenderſi, pretenda poſcia, che non arda. I bagni ben s'addicono alle infeliciſſime maritate, allorchè corron riſchio ne' parti di naufragare. Tuttavolta però, ſe un eſtremo biſogno d' infermità li richiedeſſe, cuſtodito che venga ogni pudore, e decenza, modeſtiſſimamente ſi pratichino; ma fuori di tale accidente ſia alle ſerve di Dio ſimil penſiero un delitto. Soprattutto poi fra di voi ſi procuri, che ſia preſtato con ſomma cura ogni atto d' oſpitalità alle ſorelle inferme, e con eſſoſeco ſi uſino gli ufficj di una ben pietoſa aſſiſtenza. Se il pericolo lo domanderà ſi conſulti prontamente un medico dabbene, pudico, e da qualunque ſoſpetto eſente, e poſta dabbanda ogni altra neceſſità della caſa, quanto egli ordinerà di vantaggioſo per la ſalute, tutto benignamente ſi pratichi. Se mai perciò mancaſſe l' occorrente, ſi venda di quel del monaſtero, talmentechè non ſiavi coſa temporale, che impediſca le opere della miſericordia.

Niuna legge ſopra il cibo, ſopra la be-

bevanda, o ſopra il letto comprender dee l' inferma, o ancor malaticcia. Fa duopo però cautamente riguardarſi, che la voracità della gola, ſotto la maſchera d' infermità, non ricerchi ſoddisfazioni: ed all' oppoſto, che l' infermità, ſotto il manto di perfezione, non conſumi coll' aſtinenza oltre le forze il proprio corpo, perchè non abbia queſti, con doppio martoro atterrato, ad accuſare nel ſuo eccidio preſſo il giuſto Giudice per micidiale il monaſtero. Si eleggano adunque buone, e caritative ſorelle per cuſtodire le inferme, le quali accuratamente prevengano i pericoli, che ad eſſe ſovraſtar poſſono, affinchè per qualunque caſo non accada loro alcun diſaſtro. Queſte ſerventi non vedanſi di grazia aggravate da tali peſi. Sempre riguardino nell' inferma ſorella Geſucriſto aſcoſo. Sempre penſino di potere in futuro eſſere degli ſteſſi ſervigj biſognoſe. Sempre quella legge della natura tengaſi ſtretta al ſen della mente, che l' uomo dee diportarſi cogli altri, come deſidera, che gli altri ſi diportino ſeco. Deh poi vi ſcongiuro, che i lamenti non infettino le opere dell' oſpitalità, ma quanto convien farſi ſi faccia con ogni umanità, e dolcezza, conforme

al

al detto dell' Apostolo, cioè: *Praticate a vicenda l' ospitalità caritativamente senza mormorazione*.

CAPITOLO XLI.

Dell' autorità del Vescovo, e del Sacerdote presidente sopra l' osservanza della presente regola.

ECco, o Eustochio mia signora, ecco o dilettissime figlie, che il vostro vecchio Padre, già vicino per l' età sua di cento anni alla morte, vi trasmette in queste poche carte la vita di Cristo, e degli Apostoli con rozzo, ed ordinario stile distesa. Questo scritto sia per voi un continovo specchio, in cui ciascheduna delle figliuole, mediante un' assidua meditazione, rimiri, come in barlume, nella presente vita della vita futura la felicità. Non cagioni la durezza di sua scorza incuranza di penetrarne la midolla. Non apporti tedio l' ignaro, e rustico linguaggio. Un fiorito discorso ben s' adatta a' poetici favoleggiamenti. Non fa di mestieri alle regole di pietà, e di verace perfezione d' ornamenti rettorici. Questi s' appartengono a' giovanili ingegni.

gegni. Di queſto mio parto poi prendetene ogni giorno, come da una gradita vivanda, ſolo un boccone, non già per toſto inghiottirlo, ma con tutta lentezza maſticarlo, onde rivolgetelo quà, e là per la bocca, acciocchè ne poſſiate aſſaporare la dolcezza. Poſciachè io vi confeſſo, che, ſe di quanto è quì detto ſe ne fa un' attenta meditazione, ne ſorgeranno in voi tali effetti, quali lingua umana giammai ſeppe ridire, ancorchè queſt' operetta ſia un' imperfetto lavoro. Avvegnachè non avvi una sì ſanta, sì giuſta, sì per lungo tempo ponderata coſtituzione, che collo ſcorrer degli anni non ſia ſoggetta a più difetti, e che in qualche tempo non abbiſogni d' emenda. Laonde, ſe in queſt' abbozzo dell' apoſtolica vita, ſe in queſta regola della religione coſa alcuna v' è, che richieda correzione, o permutamento, rilaſcio tutto all' arbitrio del voſtro ſanto Veſcovo, o ſanto Sacerdote preſidente, talmentechè colla pienezza del Divino Spirito diſpenſi, muti, e corregga. In tal forma adunque, o mie cariſſime figlie, ſantamente conducete i voſtri giorni, in tal forma ſtate congiunte in nodo nuziale con Criſto, che quando verrà di mezza notte

lo

lo Sposo ad invitarvi alle nozze vi trovi sempre apparecchiate, e non già colle lampadi vote, nè in giro in cerca dell'olio, onde stante l'indugio, non vi neghi, come a stolte, l'ingresso al di lui talamo. Vi prego perultimo a voler porger soccorso colle vostre sante orazioni alla decrepità del vostro affezionato Girolamo.

LET-

TRATTATO

OVVERO

LETTERA DI S. GIROLAMO

In lode, ed ammaestramento delle Vergini.

QUanto sia grande la beatitudine, che possiede nel celeste regno la santa verginità, oltre le testimonianze delle Scritture, ne venghiamo accertati dall' uso della Chiesa, la quale c' insegna esistere in ciocchè con special maniera vien consacrato uno special merito. Perciocchè mentre tutto il ceto de' fedeli riceve uguali doni di grazia, e che tutti similmente glorianſi delle stesse benedizioni, le vergini ritengono qualche cosa di particolare sopra degli altri, essendo dal Divino Spirito trall' immacolato, e santo gregge della Chiesa prescelte quali ostie, stante il sacrificio di loro volontà, più perfette, e più pure, e per le mani del sommo Sa-

cerdote sull' altare di Dio offerte. Ostia invero degna del Signore: offerta d' animale la più preziosa, e la più aggradevole a Dio di qualunque altra, per esser l' ostia a sua immagine creata. Di tali ostie mi penso, che ancor l' Apostolo così dicesse: *Vi prego poi, o fratelli per la divina misericordia, che vogliate offerire a Dio i vostri corpi qual' ostia viva, santa, ed a lui grata*. Possiede adunque la verginità e quelche gli altri hanno, e quelche gli altri non hanno, mentre contiene in se e la comune, e la special grazia, e gode, per così dire, un privilegio a lei sola compartito della consacrazione, per cui l' autorità della Chiesa approva, che siano dinominate le vergini spose di Cristo. Quando dunque ella a modo delle spose le consacra al Signore, vuole apertamente dare a divedere, che contraggono spiritual matrimonio quelle, che s' astengono dal carnale consorzio, e che esse convenientemente, a similglianza de' matrimoni, si congiungono spiritualmente con Dio, per avere in compiacerlo dispregiato qualunque terreno maritaggio. In ciò molto bene adempiesi il detto dell' Apostolo, qual' è: *Quegli poi, che sta congiunto con Cristo, ritiene con lui uno stesso spirito*.

E' co-

E' cosa magnanima, immortale, e quasi oltre natura corporea il rattener la lussuria, e colla virtù dell' animo raffrenare l'ardore della concupiscenza, che tralle fiamme della gioventù fervidamente bolle, e colla violenza dello spirito cacciar da se ogn' incentivo di carnal diletto, e vivere all' incontro de' dettami del senso, dispregiare le terrene nozze, rinunziare alla dolcezza de' figli, e per la speranza della futura beatitudine riputar come un nulla qualsivoglia contento della presente vita. Questa, come ho già detto, è virtù grande, è virtù maravigliosa, e meritamente, atteso il laborioso sforzo, è ad essa da Dio riserbato il premio dello stesso suo figlio: *Darò*, dice il Signore, *a' miei eunuchi nella mia casa, e dentro le mie mura un luogo, e un nome il migliore tra' figli, e le figlie d' Isdraele, darò loro un nome eterno, che mai verrà meno*. De' quali eunuchi il Signore soggiunge: *Perocchè sonovi degli eunuchi, che si fecero tali per l' acquisto del regno de' cieli*. E perdirvero è assai grande il travaglio della pudicizia, ma è assai maggiore la ricompensa. La custodia è temporale, ma il guiderdone è eterno. Di tali eunuchi ne parla ancora il beato Giovan-

ni dicendo, che seguono l' Agnello ovunque ei vada. Il che giudico doversi intendere, che nella celeste corte non sarà per essi chiuso alcun luogo, e che tutte le regie stanze delle divine mansioni saran loro aperte. Ma per porre in più chiara veduta il merito della virginità, e perchè più manifestamente comprendasi quanto sia degna di Dio, si rifletta, come il Signore, e Redentor nostro, allorchè per salvezza dell' uman genere si compiacque d' assumere umana carne, non elesse se non se un' utero virginale; ed egli, che conservar dovea virginità, dimostrar volendo quanto grandemente di essa compiacevasi, e denunziare all' uno, e all' altro sesso il sommo bene della pudicizia, ebbe per Madre una Vergine. In sestesso offerse agli uomini, e nella Madre alle donne di verginità un' esempio, col quale venne a dichiarare, come in ambedue i sessi si contiene la beata incorruzione della divinità, e come ambedue ne meritarono la pienezza, mentre quanto fu nel Figliuolo fu ancor nella Madre. Ma che sto io quì ad affaticarmi per discovrire il sublime, ed eccellente merito della pudicizia, e manifestare l' illustre prerogativa della virginità,

quan-

quando non m' è ignoto, come molti di tal materia hanno ampiamente parlato, e con evidenti ragioni l' eccelsa sua felicità comprovato; e come da niuno de' saggi può mai revocarsi in dubbio èsser di maggior merito ciocchè maggiore stento richiede? Chiunque eziandio la purità o di niun premio, o di picciolo la giudica, certo si è, che egli o ne ignora il laborioso esercizio, o contro voglia lo sperimenta. Onde è, che quelli sempre lacerano la castità, i quali o non la posseggono, o forzatamente sono astretti possederla. Ora pertanto, che abbiamo, benchè in poche parole, dimostrato sì l' opera faticosa, come il merito della continenza, deesi con più di cura vegliare, perchè quello, che gran virtù ricerca, e che viene a sì alto premio ordinato, non ne vada del suo frutto voto. Imperocchè quanto ciascuna cosa è più preziosa, con tanto maggior di studio conservasi. Quindi è, che siccome sonovi molte spezie di cose mancanti del proprio bene, se dall' ajuto d' altre non vengon soccorse, come lo è nella natura del miele, la quale se non viene dalla custodia delle cere, e dalle cellette de' favi guardata, o permeglio dire nutrita, perde la sua na-

tural dolcezza, e non può questa da se medesima sussistere: e come pure lo è nella natura del vino, che perde tutta la suavità, se il vaso, dove racchiudesi, non è di buon' odore, e se con impeciati ripari non provvedasi al suo svanimento; così ancora, ed assai più attentamente, osservar si dee, se a sorte alla virginità s' appartenga alcuna di quelle cose, senza le quali non possa produr frutto; e se alcun' utile sia per arrecarle il penoso travaglio, quando vanamente ella si creda esser per giovarle quelchè senza i necessari sostegni possiede. Posciachè, s' io non m' inganno, conservasi intatta la pudicizia allettati dal premio del celeste regno, il quale senza il merito dell' eterna vita è certo, che niuno conseguir lo può. Questa vita eterna poi non è possibile poterla meritare senza l' osservanza di tutta la divina legge, dicendo la Scrittura: *Se vuoi condurti alla vita, osserva i comandamenti.* Non ottiene adunque la vita eterna se non chi custodisce tutti i precetti della legge, e chi questa vita non otterrà, neppure può essere a parte del regno de' cieli, in cui non i morti, ma i soli vivi regneranno. Conciossiacosachè la sola virginità non arrecherà giova-

vamento, tuttochè prenda di mira la celeſte gloria, ſe non andrà ancor corredata di quanto richiedeſi per la conquiſta dell' eterna vita, per cui il regno di Dio poſſiedeſi. Prima adunque d' ogni altro coloro, che intatta mantengono la pudicizia, e che di eſſa ne ſperano dalla divina giuſtizia retribuzione, oſſervino i comandamenti, affinchè il grave incomodo della mirabile caſtità, e continenza non vada perduto. Ogni pratico nelle Scritture ſa beniſſimo, come la verginità è di ſoprappiù d' ogni legge, e precetto, dicendo l' Apoſtolo: *Inquanto alle vergini io non ho da promulgarvi alcun comandamento del Signore, ma ſolo ve ne do conſiglio*. Ond' è, che dando egli ſoltanto conſiglio di conſervar continenza, e non precetto, venne a dichiarare eſſer quella oltre ogni legge, ogni ordinazione. Quegli adunque, che mantengono verginità, fanno più di quello è ſtato loro impoſto. Allora invero apporterà profitto l' avere oltrepaſſato il comando, ſe quanto fu ordinato, fu eſeguito. Poſciachè come potrai gloriarti d' aver praticato il più difficile, ſe il più facile hai omeſſo? Che però deſiderando tu di porre in opera il divino conſiglio, prima d' ogni altra coſa

adempi i comandamenti. Volendo conſeguire il premio della verginità, procurati il merito dell'eterna vita, acciocchè la tua pudicizia poſſa eſſere rimunerata. Avvegnachè ſiccome l'oſſervanza de' comandamenti reca la vita, così all'oppoſto la violazione di eſſi reca la morte; e quegli, che ſarà per tal violazione tra' morti reputato, ſperar non potrà della verginità la corona, e già condannato alla pena ottenere il premio della caſtità. Mercechè tre ſono i mezzi, co' quali ciaſcuno introduceſi al poſſeſſo del celeſte regno. Il primo ſi è la pudicizia. Il ſecondo il diſpregio del mondo. Il terzo poi la giuſtizia. I quali mezzi ſiccome uniti inſieme ſommamente giovano a chi li poſſiede, così diſgiunti difficilmente poſſono bene alcuno apportare, mentre ognuno di eſſi non tanto procurarſi per ſeſteſſo, quanto per ſoſtegno dell'altro. Primieramente adunque biſogna poſſeder la pudicizia, perchè più facilmente ne ſegua il diſpregio del mondo, poichè vien queſto più facilmente da quelli conculcato, che non ſono dai legami del matrimonio avvinti. Si richiede poſcia il diſpregio del mondo per poter cuſtodir la giuſtizia, la quale con gran diffi-

difficoltà adempir possono coloro, che sono nella cupidigia de' beni, e nella sollecitudine de' mondani piaceri avviluppati. Chiunque pertanto conseguisce il primo mezzo, cioè la pudicizia, e l' altro non ottiene, cioè il dispregio del mondo, quasi inutilmente ritiene il primo, mentre non ha il secondo, per cui il primo fu ricercato. Se poi chi ha il primo, e 'l secondo non ha il terzo, cioè la giustizia, quasi vanamente ne' due primi affaticasi; poscia-che sono essi principalmente necessari per l' acquisto del terzo. Laonde, che cosa ti giova osservar castità per abborrire il mondo, e non avere ciò, per cui quella tu pratichi? Ovvero perchè sprezzi le mondane cose, se la giustizia, per la quale la castità, e 'l dispregio del mondo ti conviene avere, tu non custodisci? Quindi è, che siccome il primo mezzo sussiste per util del secondo, così amendue sussistono per util del terzo, il qual, se non esistesse, non arrecherebbe alcun prò nè il primo, nè il secondo. Forse tu mi dirai, insegnami dunque cosa è questa giustizia, acciocchè, s' io giungerò a comprenderla, più facilmente mi riesca praticarla. Lo dirò in brieve per quanto mi sia possibile, e servirommi

del-

della semplicità delle più usitate parole, perciocchè la causa, di cui si tratta, è di tal natura, che onninamente non deesi co' più ricercati raziocinj dell' eloquenza oscurare, ma colla più semplice energìa del dire porre in chiaro aspetto, mentre quello, che a tutti in comune è necessario, è duopo con un parlar comune il dimostrarlo. La giustizia pertanto altro non è, che il non peccare. Il non peccare si è l' osservanza de' precetti della legge. L' osservanza poi de' precetti doppiamente si pratica, e col non far cosa di quanto vien proibito, e coll' eseguire quanto viene imposto, contenendosi tutto in quelle parole, cioè: *Astienti dal male, e fa il bene*. Laonde non vorrei, che tu t' immaginassi consister solo la giustizia nel fuggire il male, quando è similmente male non fare il bene; e tanto nel difetto dell'uno, quanto dell' altro concorrevi la prevaricazion della legge, poichè Colui medesimo, che dice astienti dal male, dice ancora fa il bene. Se dunque vai lungi dal male, e il bene non operi, sei prevaricator della legge, la quale non si adempie colla sola abbominazione degli atti peccaminosi, ma si compisce coll' uso delle buone opere. Percioc-

ciocchè non ſolo ti vien comandato di non iſpogliare delle ſue veſti chi n' è coperto, ma di riveſtir colle tue chi n' è ſpogliato. Non ſolo di non torre il ſuo pane a chi lo ha, ma a chi non lo ha volentieri ſomminiſtrare il tuo. Non ſolo di non cacciare il povero dal ſuo albergo, ma di ricever nel tuo chi n' è cacciato, o privo. Concioſſiacoſachè viene impoſto a noi di piangere con quei, che piangono. Come dunque con eſſi piangeſi, ſe niente comunichiamo colle loro neceſſità, nè preſtiamo loro alcun' ajuto per ſollevarli da ciò, che li fa piangere? Mercechè Iddio non richiede da noi uno ſterile ſpargimento di lagrime; ma ſiccome i pianti ſono un' indizio di dolore, vuole che tu ſii talmente ſenſibile alle altrui ſciagure, come ſe foſſero tue proprie, ed in quella forma, che tu bramereſti eſſer ſoccorſo, ſe in ſimili anguſtie ti ritrovaſſi, così tu ſoccorra l' altro, mentre diceſi: *Quanto di bene volete, che facciano a voi gli uomini, altrettanto fatene loro*. Imperciocchè il piangere con chi piange, e nulla, mentre tu poſſa, a chi piange ſomminiſtrare, non è un tal pianto ſegno di compaſſione, ma di beffeggiamento. Finalmente aggiungnerò, come il

no-

noſtro Salvadore pianſe con Maria, e con Marta ſorelle di Lazzaro, e col dolor delle lagrime fe moſtra dell' ardore di ſua immenſa miſericordia, e diede chiare prove di ſua vera pietà; ma toſto vi concorſero le opere, allorchè avendo riſuſcitato Lazzaro, ch' era delle lagrime la cagione, vivo lo reſe alle ſorelle. E queſto invero fu benignamente piangere con chi piange, torre del pianto l' origine. Ma tu dirai, operò egli come onnipotente. Ma a te quelche non fia poſſibile non è ordinato. Tutto colui compì, che fece quanto potette. Ond' è che, come già dicemmo, non baſta al Criſtiano aſtenerſi dal male, ſe ancora, non eſercita i doveri delle buone opere. La qual coſa molto chiaramente ſi comprova colla teſtimonianza di quelle parole, con cui minaccia il Signore, che ſaranno degni d' eterno fuoco coloro, i quali, benchè non abbiano alcuna reità commeſſo, non avranno poſcia eziandio tutto il bene eſeguito, dicendo egli così: *Allora il Re dirà a queſti, che ſono alla ſua ſiniſtra: partitevi da me maledetti, andate al fuoco eterno, quale mio Padre ha preparato al diavolo, ed agli angioli ſeguaci ſuoi, poichè ebbi fame, e non mi deſte da mangiare*; con quel,

quel, che ſegue. Non dirà, partitevi da me maledetti, perchè commeteſte omicidio, perchè adulterio, perchè furto, onde non ſon condannati per aver fatto alcun male, ma perchè del bene non operarono, e ſaranno negl' incendj dell' eterno baratro precipitati non per avere operato ciò, ch' è proibito, ma per non aver voluto adempire ciò, ch' è comandato. Che però rifletter ſi dee, qual fondata ſperanza s' aſpetti a coloro, che ancor commettono alcuna di quelle coſe, che vietate ſono, mentre ſon fatti rei d' eterno fuoco quegli, che non fecero quanto fu loro impoſto. Non voglio poi, che tu ti luſinghi per l' oſſervanza di qualche precetto, mentre ſta ſcritto: *Colui, che oſſerverà tutta la legge, ma traſgredirà un ſol precetto, è come ſe interamente di quella foſſe reo*. Poſciachè Adamo peccò una ſol volta, e morì; e tu ti darai a credere di poter vivere rinnovando ſpeſſo quelche diè morte a chi una ſol volta il commiſe? Forſechè giudichi, che la colpa d' Adamo foſſe aſſai grande, onde meritamente ne riportaſſe una condanna sì amara? Vediamo pertanto ciò, ch' egli operò contro il comandamento. Mangiò dell' albero il frutto vietato.

E co-

E come mai pel frutto d' un' albero Iddio punì l' uomo? Non pel tal frutto Iddio condannollo alla morte, ma per lo ſtrapazzo del precetto. Non ſi tratta dunque della qualità del precetto, ma della violazion del comando. Quegli pertanto, che ordinò ad Adamo di non mangiare del frutto dell' albero, quegli ſteſſo ordina a te il non maledire, non mentire, non mormorare, nè aſcoltare chi mormora, non mai giurare, non bramar coſe illecite, non invidiare, non eſſer tiepido, non avaro, non render mal per male, amare i tuoi nemici, pregare per gli tuoi maldicenti, e perſecutori, porger la guancia a chi percoſſe l' altra, non litigare nel foro degl' Infedeli, rilaſciar volentieri il tuo a chi l' uſurpa, non ammetter nel cuore la malizia dello ſdegno, dell' emulazione, del livore, fuggire l' attacco alla roba, evitare ogni difetto d' jattanza, e di ſuperbia, e vivere umile, e docile ſull' eſempio di Criſto, bandir talmente da ſe la compagnia de' malvagi, che co' fornicatori, cogli avari, co' maldicenti, cogl' invidioſi co' mormoratori, cogli ubriachi, co' rapaci giammai non ſiavi commercio, nè prendaſi ſecoloro il cibo. Che ſe poi con traſgredire alcuna di

que-

queſte coſe moſtrerai del diſprezzo inverſo Dio, ſe egli non perdonò ad Adamo, perdonerà forſe a te? Anzichè a lui più facilmente rimetter doveaſi la colpa, mentre era peranche nuovo nel mondo, e non veniva dall' eſempio d' alcun' altro, che nel peccato preceduto l' aveſſe, e perciò foſſe morto, reſo avvertito, e dalla colpa ritratto. A te poi dopo tanti documenti, dopo la legge, dopo i profeti, dopo i vangeli, dopo gli apoſtoli ſe vorrai peccare, non ſo come poſſa venire accordato il perdono. Che forſe ti luſingherai pel dono della virginità? Rammentati, che Adamo, ed Eva erano ancor vergini quando traſgredirono il comando, nè punto giovò loro l' incorruzion della carne. La vergine, che pecca non dee aſſomigliarſi a Maria, ma ad Eva. Non neghiamo a' tempi preſenti la ſalutifera medicina della penitenza, ma eſortiamo a dover prima ſperare il premio, che il perdono. Concioſſiachè troppo diſconviene a quelle, le quali s' aſpettano la corona della verginità, il chieder perdono per la colpa, ed il commettere coſe illecite eſſe, che ancor delle lecite ſi privarono. Mercechè lecito ſi è l' appigliarſi al maritaggio, e ſiccome ſon moltiſſimo

da

da commendarsi quelle, le quali per l' amor di Gesucristo, e per la celeste gloria sprezzarono i vincoli nuziali, così non sono da condannarsi le altre, che per gli stimoli dell' incontinenza, non peranche strette con Dio col proponimento di verginità, si servono dell' Apostolico rimedio. Adunque, come già dicemmo, quelle che i maritaggi ricusano, non s' astengono da ciò, ch' è illecito, ma da ciò, ch' è lecito, onde se poi giurino, maledicano, mormorino, bramino l' altrui, ascoltino con indifferenza i detrattori, rendano delle offese la pariglia, siano avare, e tenaci del proprio, siano dominate dal veleno della gelosia, e dell' invidia, parlino, o pensino contro i dettami della divina legge, e degli apostoli, vadano attillate, e adorne nel corpo per disìo di piacere, e facciano altre cose illecite, come costumasi fra' mondani, che mai potrà giovare ad esse l' aver dispregiato quelch' è lecito, e seguir poscia quelche non è lecito? Se vuoi, che t' apporti utile un tal dispregio, avverti bene di non commetter cosa, che illecita sia. Avvegnachè è somma stoltezza l' aver temuto il meno, e non temere il più: ovvero non astenersi da quanto è proibito, e rinunzia-

re

re a quanto vien conceſſo. Dice l' Apoſtolo: *La vergine penſa a quelche s' appartiene a Dio, come piacere a lui, per eſſer ſanta di corpo, e di ſpirito: la maritata poi penſa a quelche s' appartiene al mondo, come piacere al marito.* La maritata dunque, aſſeriſce Paolo, piacere al marito penſando alle coſe del mondo: la vergine piacere a Dio, perchè niuna cura di quelle ſe ne prende. Dicami pertanto colei, che rinunziò al maritaggio, e che tuttavolta penſa alle mondane coſe, a chi deſidera ella piacere? Forſechè non verrà a lei antepoſta la maritata, mentre queſta penſando alle terrene coſe ne incontra del marito il genio; quella poi nè l'incontra del marito, di cui vanne eſente, nè di Dio. Ma neppur ci conviene paſſar ſotto ſilenzio quelle parole: *La vergine penſa a quelche s' appartiene a Dio, come piacere a lui per eſſer ſanta di corpo, e di ſpirito.* Penſa, dice Paolo, a quelche s' appartiene a Dio. Non penſa dunque alle coſe del ſecolo, non degli uomini, ma a quelle di Dio. Quali ſono perciò le coſe del Signore? Lo dica lo ſteſſo Apoſtolo con quelle parole, che ſeguono, cioè: *Poſciachè quanto v' è di ſanto, d' amabile, di buon nome, di virtuoſo, d' accoſtu-*

mato tutto è del Signore; le quali cose giorno, e notte son dalle sante vergini vere imitatrici degli apostoli meditate, e pensate. Del Signore è ancora il regno de' cieli; del Signore è la resurrezione de' morti; del Signore è l'immortalità, l'incorruzione: del Signore è lo splendor del sole ai santi promesso, conforme nel vangelo sta scritto, cioè: *Allora i giusti splenderanno qual sole nel regno del Padre loro*. Del Signore sono ne' cieli le molte mansioni de' beati; del Signore è il frutto trigesimo, sessagesimo, e centesimo. Questo è ciocchè rivolgonsi per la mente le vergini. Queste son quelle cose del Signore, che esse pensano, e che considerano con quali opere se le possano meritare. Del Signore si è ancora la legge del nuovo, e del vecchio Testamento, in cui rilucono le sante parole uscite dalla sua bocca, le quali, se le vergini continovamente meditano, allora è che pensano a quanto è del Signore, talchè s' adempia in loro quel profetico detto, cioè: *I comandamenti di Dio nel cuore della donna santa sono come i fondamenti eterni stabiliti sopra la pietra*. Segue l' Apostolo; *come piacere a Dio*. A Dio, dice egli, non agli uomini. Soggiugne: *per*

esser

esser santa di corpo, e di spirito. Non disse l'Apostolo, per esser santa in un qualche membro, ovver soltanto nel corpo, ma per esser santa di corpo, e di spirito. Poscia-chè un membro è una parte del corpo; il corpo poi è la congiunzione di tutte le membra. Quando dunque disse egli, per esser santa di corpo, dichiarò doversi la vergine santificare in tutte le membra, perchè non gioverà di tutte le altre la santificazione, se un sol membro sia ritrovato corrotto. Quindi è, che non farà santa di corpo, il quale è composto di tutte le membra, colei, che anche in un sol membro sarà contaminata. Ma perchè quanto dico dimostrisi più chiaro, e manifesto, sia pur qualunque vergine purgata colla santificazione di tutte le membra, e solamente la lingua pecchi, sicchè, per esempio, testifichi il falso, forsechè tutte le altre membra giustificheranno quest'unico membro? Anzichè per questo solo non saranno ancor giudicate tutte le altre membra? Pertanto se essendo santificate tutte le altre membra la pudicizia a nulla gioverà, quandochè un solo ne sia viziato quantopiù poi, se il maligno contagio di diversi peccati tutte le altre membra attossicò, niun bene

arrecherà l'integrità d'un sol membro? Laonde, o vergine, io ti scongiuro a non volere della sola virginità applaudirti, nè confidare nell'incorruttibilità d'un sol membro, ma secondo l'Apostolo, conserva intatta la castità di tutto il corpo. Purga il capo da ogni laida acconciatura, essendo un delitto, dopo d'essere egli col crisma santificato, l'imbrattarlo col posticcio colore del zafferano, con polvere, con vano abbellimento di qualunque liscio, ovvero con oro, con gemme, o colla vaghezza di qualsivoglia altra cosa creata, risplendendo già esso col celeste ornamento della sacra unzione. Perocchè è sommo affronto alla divinità il far piupresto pompa dell'ornato secolaresco, e mondano, che dello spirituale, e sacrosanto. Purga ancora la fronte, e s' arrossisca delle fragili operazioni umane, e non delle divine, onde ammetta non la vergogna del bene, dalla quale ne sorge il peccato, ma quella del male, dalla quale ne proviene la divina grazia, dicendo la Scrittura santa: *Vi è una confusione, ch' è origine di peccato, e ve n' è un' altra, ch' è origine della divina grazia*. Purga il collo, e fa sì, che non concorrano ad ornarlo i capelli acconci

con

con reticelle d'oro, e pendenti collane, ma piuttosto faccia mostra di quegli ornamenti, de' quali dice la Scrittura: *La misericordia, e la rettitudine giammai da te non si dipartano*. Queste dunque tienle appese nel cuore, come se nel tuo collo. Purga gli occhi, sicchè tu li ritiri da ogni lusinghevole oggetto, e non li rivolga mai dalla vista de' poveri, e conservandoli esenti da qualunque imbellettatura si rendan capaci di mirare le celesti cose. Purga la lingua dalla bugìa, perchè la bocca mendace uccide l'anima. Purgala dalla mormorazione, dal giuramento, dallo spergiuro. Non vorrei, che tu giudicassi un parlar disordinato l'aver detto, che prima si purghi la lingua dal giuramento, che dallo spergiuro, perchè allora più facilmente ti riuscirà schifare ogni giuramento falso, se giammai non giurerai, talchè adempiasi quella sentenza, che dice: *Raffrena la tua lingua dal male, e le tue labbra non tessano inganni*. Inoltre per custodia della lingua ricordati del detto dell'Apostolo, qual'è: *Parlate sempre del vostro prossimo in bene, e non in male*. Ma ancora più spesso rammentati dell'altro detto, cioè: *Badate, che alcuno non renda ad altri mal per male, nè*

maledizione per maledizione, ma anzi rendano benedizioni, mentre ſiete ſtati chiamati alla fede per poſſedere coll' eredità la benedizione. Ed ancora rammemorati dell' altra ſentenza, cioè: *Se alcuno poi non offende colle parole il fratello, queſti è perfetto.* Poſciachè veramente è coſa indegna, che quelle labbra, colle quali tu glorifichi Iddio, lo preghi, lo benedici, e lo lodi, s' imbrattino con qualche macchia di colpa. Non ſo con che cuore poſſa alcuno pregare il Signore con quella ſteſſa lingua, con cui o mentiſce, o maledice, o mormora. Il Signore eſaudiſce le labbra ſante, e toſto ſi piega a quelle ſuppliche, che una lingua incorrotta gli porge. Purga gli orecchi, affinchè non diano udienza ſe non ſe a' diſcorſi ſanti, e veraci, affinchè mai non ammettano parole oſcene, diſoneſte, e ſecolareſche, o aſcoltino chi d' altri mormora, poichè ſta ſcritto: *Circonda le tue orecchie di ſpine, e non volere aſcoltar volentieri una lingua cattiva.* E così tu potrai aver parte con Criſto, di cui diceſi: *Poſciachè era giuſto e nell' udito, e nella viſta*; cioè non difettava nè cogli occhi, nè colle orecchie. Purga le mani, acciocchè non ſiano aperte a ricevere, e chiuſe a dare

re, non disposte a percuotere, o causar danno, ma bensì molto pronte all' esercizio di tutte le opere di misericordia, e di pietà. Purga i piedi, sicchè non battano la strada larga, e spaziosa, che conduce alle mondane grandezze, ed a' fontuosi conviti, ma intraprendano il sentiero più aspro, ed angusto, che guida al cielo, essendochè sta scritto: *Date un retto indirizzo a' vostri piedi*. Intendila bene, come le tue membra non ti sono dall' Artefice Divino state formate per seguire il vizio, ma la virtù; e quando avrai tutte quelle purgate da qualunque sozzura, e che ti sarai nel corpo interamente mondata, allora riconosciti per utile, e giovevole la castità, e con ferma speranza aspettati della verginità la corona. Io mi do a credere d' avere brevemente sì, ma chiaramente espresso cosa significhi l' esser santa di corpo: ora poi, conforme a quanto Paolo soggiugne, ravvisar dobbiamo, quelche denoti l' esser santa di spirito, cioè, che tutto quello, che a porsi in opera è peccaminoso, è peccaminoso ancora ad apprendersi col pensiero. Avvegnachè colei è insieme santa di corpo, e di spirito, la quale non pecca nè col corpo, nè

colla mente, sapendo pure essere Iddio esploratore de' cuori, e perciò ansiosamente adoprasi per aver col corpo anco l'anima del tutto monda da colpe, essendole noto quel detto, cioè: *Con ogni diligenza custodisci il tuo cuore*: e di nuovo: *Ama il tuo Signore i cuori santi: sono accette a lui le persone, che van libere dal peccato*; ed altrove: *Beati i mondi di cuore, poichè essi vedranno Dio*. Il che giudico sia detto per coloro, che non si riconoscono per alcun reo pensiero macchiati di colpa, de' quali pensomi parlasse Giovanni nella sua epistola, dicendo: *Se il nostro cuore non ci riprende sia pur grande la nostra fiducia in Dio, e quanto domanderemo, tutto da lui otterremo*. Non voglio dunque, che tu giudichi d'andare esente dal peccato, perchè la volontà non va accompagnata dall'opera, essendo scritto: *Chiunque rimirerà la donna con impure voglie, già nel suo cuore si è fatto reo d'adulterio*. Nè dire ho pensato, ciocchè poscia non ho eseguito, perocchè eziandio il desiderio di cosa peccaminosa a farsi è delitto. Laonde ancora il beato Pietro dà a tutti questo comandamento, dicendo: *Rendete caste le anime vostre*. Che se egli non avesse saputo darsi

la

la fornicazione dell' anima, non avrebbe bramato, ch' ella si fosse renduta casta. Ma poi per semprepiù porre in chiaro aspetto la necessità, che ha la vergine d' andar libera da ogni colpa per godersi il bene della verginità, torneremo con maggior d' attenzione ad avvertire, e considerare quel passo di S. Giovanni da noi sul bel principio dedotto, in cui si contengono le appresso parole, cioè: *Questi son quelli, che colle donne non si contaminarono, perciocchè si mantennero vergini. Questi seguono l' Agnello ovunque vada*; considerare, dico, se pel merito della sola continenza, e pudicizia essi godano del divino corteggio, e liberamente scorrano per tutte le celesti mansioni, ovvero vi concorrano altre prerogative, che aggiunte alla verginità, sia questa fatta partecipe d' una gloria di sì immensa beatitudine. E donde ciò risaper potremo? Se io non m' inganno lo ravviseremo da quanto segue, soggiungendosi: *Questi sono stati ricomprati a Dio, ed all' Agnello come primizie fra tutti scelte, e nella loro bocca non è stata ritrovata bugia, posciachè son senza alcuna macchia*. Tu vedi, che i vergini non si proclamano seguaci in cielo delle orme di Cristo per la sola

verginità, ma bensì quei, che ſtante la verginità, che poſſiedono, conducono la loro vita immune da ogni macchia di colpa. Per queſto ſpecialmente la vergine non cura le nozze, perchè mentre ſi trova in uno ſtato più da' perigli ſicuro, e così più facile ad eſeguire quanto ancora è neceſſario eſeguirſi dalle maritate, può cuſtodir ſeſteſſa da ogni reità, e tutti i precetti della legge oſſervare. Mercechè ſe rigetta il maritaggio, e nonpertanto commetta quelle coſe, le quali anche alle maritate proibite ſono, che mai le gioverà l'avere al matrimonio rinunziato? Perciocchè quantunque a niuno de' criſtiani ſia lecito il peccare, e che generalmente a tutti quelli, che ſon mondati colla ſantificazione delle acque battesimali convenga menar vita incorrotta per potere eſſere inviſcerati alla Chieſa, la qual vien deſcritta ſenza macchia, ſenza ruga, e ſenz' altro ſimile sfregio, moltopiù poi abbiſogna, che queſto ſteſſo adempia la vergine, a cui nè l'oſtacolo del marito, nè de' figliuoli, nè d' altra neceſſità impediſce, che ella non ponga perfettamente in opera gli oracoli delle divine carte, e ſe pecca non potrà addurre in ſua difeſa ſcuſa veruna. O vergine diligentemente con-

conserva il tuo proposito ad un gran premio ordinato. La verginità, e la virtù della pudicizia, se non è dai cadimenti d' altre colpe, e reati oscurata, è presso Dio illustre, ed egregia. Ravvisa dunque il tuo stato, ravvisa il tuo posto, ravvisa il tuo scopo. Sei dinominata sposa di Cristo, avverti di non commettere cosa indegna di quello, cui ti credi sposata. Presto presto egli scrive il libello di repudio se riconosca in te anche una sola infedeltà. Qualunque donzella, che vien promessa con sicuri pegni di terreni sponsali, tosto sollecitamente, ed accuratamente ricerca da' domestici, da' familiari, dagli amici, da' servi dello sposo quali costumanze in esso regnino. Domanda cosa particolarmente se gli affaccia, cosa volentieri accetti, qual sia il suo uso, con qual condotta si guidi, quali vivande più gli gustino, di quali cose maggiormente si diletti, e goda. Il che bene da lei appreso in tal maniera in tutto reggesi, che alle voglie dello sposo il suo piacere, il suo amore, la sua gioia, la sua vita, la sua diligenza perfettamente si conformi. E tu ancora, che hai Cristo per isposo, intendi da' suoi domestici, e familiari le di lui assuetudini, e con somma

industria, e premura informati di quali cose specialmente si compiaccia, qual compostezza di vesti in te desideri, e quali siano quegli ornamenti, che incontrano il suo gradimento. Te lo dica Pietro suo confidentissimo, il qual neppure alle maritate accorda abbellimenti al corpo, ma sibbene allo spirito, conforme nella sua epistola si dichiara, dicendo: *Le mogli vivano soggette a' loro mariti, affinchè se alcuni non credono alla predicazion del vangelo, mossi dalla buona vita delle loro mogli, e considerando i santi costumi di esse prodotti dal timor di Dio, si convertano senz' altra predicazione. Procurino esse, che l' ornato loro non sia esterno, o coll' innanellarsi il crine, o col vestire abiti ricamati d' oro, o coll' apparato di più vesti, ma cerchino d' ornar l' animo, e l' interno loro coll' integrità di cuore mansueto, e modesto, consistendo in ciò la vera ricchezza dinanzi agli occhi dell' Altissimo.* Lo dica ancora l' altro apostolo Paolo, che nella sua lettera a Timoteo comprova appunto la stessa morigeratezza nelle femmine, dicendo: *Voglio, che orino anche le donne con abito modesto, e decente, adornate con verecondia, e moderazione, non con capelli intrecciati, non coperte d' oro, di perle, e di vesti preziose,*

ma

ma veſtite come ſi conviene alle femmine, che con oneſta vita, e coſtumi fan profeſſione di pietà. Ma tu forſe dirai, perchè gli apoſtoli queſte ſteſſe coſe alle vergini non le impoſero? Perchè non lo appreſero per neceſſario, eſſendochè un tale avviſo dato alle vergini potea ſembrare un torto anzichè una correzione. Poſciachè non s' immaginaron eſſi, che giammai elle foſſero per avere tanto di tracotanza d' attribuirſi mondani, e terreni abbigliamenti neppure alle maritate conceſſi. Perverità dee la vergine abbellirſi, ed ornarſi, poichè come potrà piacere al ſuo Spoſo, ſe non ſi fa vedere coltivata, ed adorna? Si raffazzoni pure, ma con intrinſeci adornamenti. Non s' abbigli corporalmente, ma ſpiritualmente, mentre il Signore non brama in lei la beltà del corpo, ma quella dell' anima. Adunque ancor tu qualunque tu ti ſia, che deſideri veder l' anima tua amata, ed abitata da Criſto, con ogni diligenza cerca d' acconciarla, ed abbellirla con ſpirituale mondezza. Niente di deforme in eſſa appariſca. Riſplenda coll'oro della giuſtizia; ſcintilli colle gemme della ſantità; lampeggi colla prezioſiſſima perla della pudicizia; e s' addobbi colla veſte della pietà. In luogo del

bisso, e della seta si ricuopra, e riveſta colla tonaca della castità, e della misericordia, secondo quelche sta scritto, cioè: *Riveſtitevi colle viscere della misericordia, e colla umiltà, siccome siete gli eletti di Dio, i preſcelti, ed i ſanti*, con quelche segue. Non si procuri una tal' anima la vistosa comparsa d' altro belletto, ma ritenga il candore della semplicità, ed innocenza. Possegga il color vermiglio della verecondia, ed il rossore della pudicizia. Si lavi aldidentro con celeste dottrina, e con bagni spirituali si mondi. Niuna macchia rimanga in lei di malizia, niuna d' inganno, e perchè giammai non tramandi di se il pestifero odore del peccato, si coltivi col suavissimo unguento della sapienza, e scienza divina. Questo è quell' ornamento, che Iddio ricerca, ed egli si diletta d' un' anima in tal forma abbigliata. Rammentati poi d' esser sua figlia, conforme a quel detto: *Ascolta, o figlia, e vedi*. Ma tu medesima ancora qualunque volta chiami Dio tuo Padre testifichi d' esser sua figlia. Se dunque sei figlia di Dio avverti di non commetter cosa di quelle, che ad un Padre celeste disconvengono, ma tutto opera come figliuola di Dio. Guarda come le figliuole de' Grandi del mondo si diporti-

tino. Quali andamenti intraprendano, quali in se costumanze introducano. E' tale in alcune la verecondia, tale la gravità, tale la modestia, che alla comparsa del cortese, e pudico lor tratto mostrano di trascendere l' uso comune degli uomini, e sembra, che per non arrecare con qualche caduta a loro onorati genitori alcuna nota d' infamia, si siano fralle persone in certo modo formata una nuova foggia di vivere. Rivolgi ora lo sguardo alla tua origine, rimira il lignaggio, osserva lo splendor dei natali, e poni mente, che non sei soltanto figlia dell' uomo, ma d' Iddio, e coll' eccellenza d' una nascita divina illustrata. Opera in tal modo, che pompeggi il nascimento celeste, e la nobiltà divina. Sia in te d' una nuova vita special compostezza, ammirabile onestà, sorprendente verecondia, stupenda pazienza, virginal passeggio, abito di perfetta pudicizia, un discorso sempre modesto, e prima ponderato, ed a suo tempo proferito, acciocchè chiunque ti vede se ne stupisca, e dica: qual' è mai questo nuovo, ed inusitato contegno fragli uomini! Qual pudico rossore! Qual virginale modestia! Qual maturità di sapere! Questo non è umano istituto, nè scienza mortale.

le. Quì in questo corpo terreno lampeggia un non so che di celeste: io mio penso, che Dio abiti in alcuni degli uomini. E quando poi risaprà, che sei figliuola di Cristo, sorpreso da stupor maggiore s' atterrirà, e penserà che gran Signore sia quegli, di cui costei è ancora sua serva. Se vuoi dunque aver parte con Cristo ti convien vivere a norma degli esempj di lui, che andò sì lungi da ogni colpa, e difetto, che neppure agli stessi suoi nemici il cambio rese, anzichè a prò loro pregonne instantemente il Padre. Posciachè io non voglio, che tu giudichi anime cristiane quelle donne, le quali non dico già, che odiano i loro fratelli, o sorelle, ma che ancora di vero cuore davanti all' interno Giudice, che n' è testimone, non amano i prossimi loro, essendo tenute per la profession di cristiane, sull' esempio di Cristo, amare ancora i nemici. Se tu brami il consorzio de' Santi purifica il cuore da ogni malvagio, e malizioso pensiero. Niuno con discorsi ingannevoli ti raggiri, niuno ti seduca. La magione celeste non ammetterà se non buoni, giusti, semplici, innocenti, e puri. Niuna empietà può aver parte con Dio. Chi aspira a regnare con Cristo

è ne-

è neceſſario ſia da ogni frode, e malignità purgato. Niente è sì contrario, niente sì abbominevole a Dio, quanto l'odiar qualcuno, o l'aver'animo di danneggiarlo. Niente gli va tanto a grado, quanto l'amare univerſalmente tutti. Il che ben ſapendo il Profeta, lo atteſta dicendo: *Voi, che amate Dio, odiate il malfare*. Bada ancor bene, che alcun prurito di gloria non ti ſorprenda, perchè ancor tu non ſii tra quegli accomunata, de' quali è detto: *E come potrete voi eſſer veri fedeli ricercando l'un dall'altro la propria gloria?* De' quali ſimilmente dice il Profeta: *Accreſci loro i mali; accreſci i mali ai glorioſi della terra, perchè rimanghiate dalla ſteſſa voſtra gloria confuſi, e ſiate fatti ludibrio nel divino coſpetto*. Quindi è, che non voglio, che tu oſſervi quelle, che non ſono vergini del Signore, ma del ſecolo, le quali ſcordate di quanto propoſero, e profeſſarono, vivono allegramente in delizie, ſi compiacciono delle ricchezze, e ſi vantano dell'origine di lor nobil proſapia; che ſe alcerto ſi credeſſero figlie di Dio, giammai di qualunque padre il più illuſtre non ſi pregierebbero, ma ſolo dei lor divini natali. Se ſi riconoſceſſero d'avere lo ſteſſo Dio per genitore, non

apprezzerebbero la chiarezza del ſangue. A che dunque t' aduli, e ti rallegri per la nobiltà della ſchiatta? Due perſone creò Dio nel principio del mondo, dalle quali il comune di tutti gli uomini diſcende. L'uguaglianza della natura non produce nobiltà mondana, ma vien queſta prodotta dall' ambizione dell' umano appetito. Certamente tutti col mezzo del batteſimale lavacro ſiam reſi uguali, talchè niuna diſcrepanza eſſer vi può tra di quei, che da queſta ſeconda generazione partoriti furono, per la quale tanto il ricco, che il povero, tanto il ſervo, che il libero, tanto il nobile, che il plebeo diviene figliuolo di Dio; onde la nobiltà terrena rimane oſcurata dallo ſplendore della ſuperna gloria, e non può giammai far di ſe comparſa, mentre quelli, che prima nelle pompe del ſecolo erano diſuguali, e inferiori, ſon fatti uniformi infra ſe col luſtro della nobiltà celeſte, e divina. Non avvi già quì luogo alcuno l'abbiezione, non potendo eſſer vile colui, che la maeſtà d' una naſcita celeſte lo decora, ed adorna, ſe non ſe preſſo quegli, che giudicano doverſi anteporre le umane coſe alle divine; e ſe ciò non penſano, che gran vanto ſarà in circoſtanze in-

inferiori preferir ſeſteſſi, che nelle maggiori ſi confeſſano uguali, quaſi credendo da meno di loro ſulla terra quelli, che ne' cieli ſi tengono per loro ſimili? Tu poi, chiunque tu ti ſia, che ſei vergine di Criſto, e non del mondo, fuggi della preſente vita ogni gloria, affinchè acquiſtar poſſa quanto promeſſo viene nella futura. Schiva tutte le parole contenzioſe, e tutte le piccanti queſtioni. Bandiſci ancora da te le occaſioni di diſcordie, e liti, perciocchè, ſe a forma della dottrina dell' Apoſtolo non conviene, che litighi il ſervo d' Iddio, maggiormente non converrà il litigare alla di lui ancella, il cui ſeſſo quanto è più verecondo, altrettanto l' animo deve eſſere più moderato, e più mite. Rattieni la lingua da' cattivi diſcorſi, e ſia la ſanta legge un freno alla tua bocca, talchè ſe a caſo parlar dei, ſoltanto tu parli, quando il tacere è difetto. Riguardati bene di non dir coſe, delle quali tu poſſa eſſer ripreſa. Un fatto ragionamento è come un ſaſſo ſcagliato, onde prima d'intraprenderlo procura d' averlo lungo tempo meditato. Beate diſicuro ſon quelle, che ciocchè dicono non hanno mai biſogno di ritrattarlo. Il parlare d' una mente pudica eſſer dee pudico,

dico, e tale, che ſerva ſempre a chi l'aſcolta d'edificazione, e non mica qualchevolta di rovina, ſecondo il comandamento dell'Apoſtolo, cioè: *Non eſca dalla voſtra bocca alcun cattivo diſcorſo, ma ſibbene atto all' edificio della fede inducendo la grazia negli aſcoltanti*. Quella lingua è grandemente da Dio pregiata, che non ſa pronunziar parole, ſe non che di coſe divine; e quella bocca è ſanta, donde ſempre ne ſcaturiſcono diſcorſi celeſti. Quei, che mormoran de' lontani, rampognali come perſone maligne, coll'autorità, che ti da la ſcrittura, poſciachè tralle virtù dell'uomo perfetto viene ancor dal Profeta annoverato, quando al coſpetto del giuſto il maligno, che contro del proſſimo lancia abbominevoli detti, rimane annichilato, ed infranto. Non ti è lecito l'aſcoltar pacificamente gli altrui biaſimi, mentre non vorreſti, che placidamente dagli altri foſſero uditi i tuoi. Concioſſiachè non è ſe non ingiuſto, e contro il vangelo di Criſto il ſoffrire, che ſi faccia ad altri ciocchè, ſe veniſſe a te fatto, ti diſpiacerebbe. Avvezza ſempre la tua lingua a' ragionamenti ſanti, ed il tuo udito aſſuefallo più alle lodi de' buoni, che alle cen-

censure de' cattivi. Avverti, che quel bene, che praticherai, tu lo pratichi per Iddio, sapendo, che delle tue azioni sei per raccorne dal Signore tanto di frutto, quanto fu verso di lui l'amore, o il timore, con cui ti sarai mossa ad eseguirle. Studiati d'esser santa anzichè d'apparire, perchè a nulla giova il giudizio di ciocchè non esiste, ed è un doppio peccato non avere quella bontà, che vien creduta, e finger d'avere quelch' uno non ha. Più compiaciti de' digiuni, che delle squisite vivande, ricordevole di quella vedova, che mai si staccava dal Tempio servendo a Dio di giorno, e di notte in continovi digiuni, ed orazioni; e se difatto così operava una vedova ebrea, come ora operar deve una vergine di Cristo? Ti faccia anzi più gola il convito della divina lezione; brama piuttosto saziarti colle spirituali lautezze; ricerca più volentieri que' celesti cibi, co' quali ristorasi meglio l'anima, che co' terreni il corpo. Schiva l'uso della carne, e del vino come caloros incentivi, e stimoli di lussuria; e se mai la debolezza del corpo causata da un qualche fiero dolor di stomaco ti costringerà ad usare del vino, allora prendine solo una piccola dose. Aiutati per reprimer la

col-

collera, per raffrenare la violenza dell' animo. Fuggi come un deteſtabil delitto il rammemorare qualſiſia coſa, che induca nel proſſimo roſſore, dopo fattane da eſſo la debita penitenza. La mente, che deſidera d' eſſere abitazione d' Iddio è duopo, che ſi conſervi quieta, tranquilla, e libera da ogni impeto di ſdegno, dicendo il Signore pel Profeta: *Sopra di chi mai mi ripoſerò, ſe non ſopra dell' umile, e pacifico, e che teme le mie parole?* Credi Dio ſpeculatore di tutte le azioni, e riguardati d' operare, o penſar coſa, che degli occhi divini indegna ſia. Quando vuoi fare orazione preſentati in modo, come ſe parlar doveſſi a faccia a faccia con Dio. Quando ſalmeggi rifletti di chi ſon le parole, che tu pronunzi, e più dilettati del compugnimento del cuore, che della ſuavità d' un' armonica voce, perocchè Iddio più apprezza le lagrime de' ſalmeggiatori, che le azioni di grazie, conforme al detto del Profeta, cioè: *Servite al Signore con timore, ed innalzateli feſtoſi canti con tremore*. Ove interviene il timore, e il tremore ivi non una voce ſonora, ma un' animo flebile, ed un lacrimoſo diletto ritrovaſi. Uſa in tutte le tue opere attenzione, e diligenza, poichè ſta ſcritto:

to: *Maladetto l' uomo, che fa l' opera di Dio negligentemente*. Fa che ti s' accresca insieme coll' età la divina grazia, e cogli anni la bontà, e comparisca la fede tantopiù piena, quantopiù s' innoltra col tempo, perciocchè il nostro Signor Gesucristo, che lasciò a noi l' esempio di nostra condotta, cresceva non pure corporalmente, ma ancora in sapienza, e grazia dinanzi a Dio, ed agli uomini spiritualmente. Tutto quel tempo, in cui non ti ravvisi migliorata, tienlo per perduto. Segui fino all' ultimo termine della vita l' intrapresa carriera della virginità, mentre non è virtù l' aver solo incominciato, ma l' avere il proponimento compito, secondo il detto del Signore nel vangelo, cioè: *Chi poi persevererà fino alla fine, questi sarà salvo*. Che però riguardati bene di non esser fomento ad alcuno di concupiscenza, poscia-chè il tuo Sposo è assai geloso. E' più delinquente l' adultera di Cristo, che l' adultera del Consorte, onde ancora la Romana Chiesa animata senza dubbio dall' Apostolico spirito, di cui n' è la depositaria, tal severa sentenza poco anzi ha fulminato contro le colpevoli, che mostra di credere esser colei appena degna di perdono, la qual profani con atti impuri quel corpo

po a Dio consacrato. Sii tu dunque per tutte le vergini un' esemplar di costumi, sii tu un modello, va loro innanzi, e precedi nelle opere quelle, che sorpassi nella perfezione d' un' illibata castità. Dimostrati vergine in ogni cosa, sicchè il tenor di tua vita sia tutto pudico. Nulla d' impuro s' affacci al tuo capo, il di cui corpo intatto conservasi, affinchè l' incominciato cammino in alcun modo interrotto non venga. E giacchè, conforme nel principio della lettera premesso abbiamo, sei fatta di Dio sacrificio, il qual certo comunica anche agli altri la sua santificazione, onde chiunque di quello degnamente ne parteciperà, sarà esso pure a parte della medesima; così dunque per mezzo tuo, come per una vittima divina, le altre ancora a santificare si vengano, colle quali talmente in ogni azione diportar ti dei, che tutti coloro, che per veduta, o per sentita verranno del tuo vivere informati, provino in se la forza della santificazione, e tanto di virtù si sentano dalla tua condotta infondere, che mentre aspirano ad imitarti, siano ancor essi fatti degni d' essere a Dio qual' ostia in sacrificio offerti.

FINE.

Pag.	Ver.	ERRORI	CORREZIONI
33	21	me infeca	me infelice
41	5	ſordata	lordata
54	8	Poichè	Perchè
74	3	ad eſſere	ad eſſe
	20	a' cuori	a' cori
78	24	Per eſſere	Per eſſe

MU
50
L743968
11 SE17